

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

pubblicità
FASITA
0984 854042 • info@publifast.it

STRATEGIE DI MARKETING
SCOPRI IL POTENZIALE
DELLA TUA AZIENDA
CON UNO DEI NOSTRI
CONSULENTI

REGIONE Il presidente: «Se il sistema è già in tilt come faremo con i progetti?»

Occhiuto perde la pazienza

Proclamazione degli eletti, il neo-governatore è stanco di aspettare

di FRANCESCO CANGEMI

COSENZA - Stavolta Roberto Occhiuto inizia a perdere la pazienza.

Il neo-eletto si è stufato di essere governatore in pectore e inizia a manifestare pubblicamente il proprio malessere per l'incertezza sulla data della proclamazione degli eletti dopo più di venti giorni dal risultato del voto che lo vede, appunto, scelto dai calabresi per diventare il nuovo presidente della giunta regionale.

«Sono passati più di 20 giorni dalle elezioni regionali del 3 e 4 di ottobre, e ancora non si hanno notizie in merito alla proclamazione del presidente eletto e dei consiglieri regionali. Se il "sistema Calabria" va in tilt per effettuare un semplice conteggio delle schede elettorali, come faremo ad approcciarci ai progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza e a spendere presto e bene i vagoni di risorse che arriveranno dall'Unione europea?», afferma in una nota Occhiuto.

«La Regione - prosegue - non è ovviamente senza guida, c'è il presidente facente funzioni Nino Spiriti, ma un ritardo di questo tipo preoccupa. Abbiamo atti di programmazione da varare, bandi ministeriali ai quali la Regione dovrebbe partecipare, l'allerta meteo che in queste ore toglie il sonno a tanti amministratori locali... eppure siamo fermi, ancora in un paradossale interregno. Basta con questi ritardi: si arrivi al più presto alla proclamazione del presidente e degli eletti al Consiglio regionale».

Occhiuto freme perché vuole sapere quando può iniziare a lavorare per la Calabria anche perché le questioni da affrontare sono tante e non ci si può permettere altra attesa.

«Ha semplicemente dell'incredibile che dopo oltre tre settimane da quando i cittadini calabresi hanno votato per eleggere il nuovo Governatore e i consiglieri regionali non si sia ancora provveduto alla loro proclamazione. In questo modo la macchina regionale rischia di fermare tutti gli importanti dossier a cui bisogna mettere immediatamente mano, a partire dalla sanità. I calabresi si sono espressi in maniera più che eloquente, individuando in Roberto Occhiuto, Forza Italia e nel centrodestra la loro guida per i prossimi cinque anni. È inaccettabile che la burocrazia blocchi l'avvio di questo mandato popolare. Basta perdere altro tempo!», ha detto ieri, dal canto suo, la vicepresidente del gruppo di Forza Italia al Senato e responsabile del movimento azzurro per i rapporti con gli alleati, Licia Rozzulli.

Insomma l'eco di questa mancata proclamazione è giunto fino a Roma dove si parla della cosa con grande incredulità e fastidio.

Ma la vicenda va risolta tutta in Calabria.

Il neo governatore è irritato dai ritardi burocratici e, come anticipava il nostro giornale, sarà proprio la burocrazia il nemico numero uno con cui Occhiuto vorrà battersi. Al momento si trova invi-

schiato anche lui nelle farraginosissime tenaglie che bloccano persino la sua proclamazione oltre a quella di tutto l'intero Consiglio.

È vero che, per certi versi, questo è tutto tempo che permette a Roberto Occhiuto di ascoltare i partiti in vista del varo della giunta regionale. La campagna di ascolto è infatti già partita da tempo e dovrebbe soddisfare tutti gli alleati che

hanno portato alla vittoria ben 23 giorni fa. Non sono previsti mal di pancia, insomma, da questo punto di vista e, al momento, i rapporti all'interno della coalizione

sono sereni senza nessuno che scalpiti più del dovuto.

Anche i consiglieri, oltre al presidente Occhiuto, sono in ansia per la proclamazione preoccupati da eventuali riconteggi che potrebbero

ro cambiare qualche equilibrio. Il perché di questo ritardo sarebbe da rintracciare nel conteggio della doppia preferenza che ha letteralmente mandato in tilt alcune sezioni. Si dice che in alcuni Comuni si siano confusi i voti di preferenza con i voti di lista senza tenere conto della preferenza di genere. E intanto la Calabria aspetta.

Anche la Ronzulli si interessa al caso



Il nuovo governatore della Regione Calabria Roberto Occhiuto

CATANZARO Entro dieci giorni dovranno essere formulate le accuse di truffa e falso "Gettonopoli", no all'archiviazione

Il gip ha rigettato la richiesta del pm nei confronti di 19 consiglieri comunali

di ANDREA TRAPASSO

CATANZARO - No all'archiviazione, mentre invece si dovrà procedere alla formulazione del capo di imputazione per i reati di truffa, falsità ideologica e falsità materiale commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici. Si arricchisce di una nuova pagina l'ormai lunga vicenda di "Gettonopoli", l'inchiesta giudiziaria che nel dicembre 2019 travolse in pieno l'Amministrazione comunale di Catanzaro, proiettata di colpo sotto la luce dei riflettori mediatici nazionali. Un'inchiesta, ricordiamo, con 34 persone indagate, divisa in due filoni. Da un lato, quello che coinvolge ben 29 consiglieri comunali su 32 e relativo alla presunta percezione indebita dei gettoni di presenza nelle commissioni consiliari. In altre parole, l'attività investigativa della procura aveva messo allo scoperto la presunta "gestione allegra" delle riunioni degli organismi consiliari, fittiziamente frequentate dai consiglieri per ricevere frequentate soltanto munche il gettone. L'altro aspetto, più delicato, è invece quello in cui sono stati coinvolti quattro consiglieri (Sergio Costanzo, Enrico Consolante, Andrea Amendola e il poi dimissionario Tommaso Brutto) e cinque titolari di impresa e ruota attorno alle presunte assunzioni fittizie dei consiglieri, concordate tra gli stessi e alcune aziende, effettuate al solo scopo di conseguire i rimborsi a copertura delle assenze (per ragioni istituzionali) dei finiti dipendenti.

L'ULTIMO COLPO DI SCENA - L'ultimo atto, dicevamo, riguarda la posizione di 19 dei consiglieri coinvolti nei confronti dei quali il pm titolare del fascicolo, Pasquale Mandolino, aveva avanzato nei mesi scorsi richiesta di archiviazione per "particolare tenuità del fatto" (articolo 131 bis c.p.), considerata l'esiguità del danno, quindi del lucro, l'arco temporale limitato del comportamento "illecito" e il fatto che i consiglieri avessero poi provveduto alla restituzione al Comune delle somme ritenute illecitamente percepite. Tuttavia, a tale richiesta, sei di questi consiglieri si erano opposti subito, tentando di ottenere l'archiviazione piena: si tratta di Filippo Mancuso (dimessosi da consigliere comunale e ora consigliere regionale della Lega, difeso dall'avvocato Francesco Iacopino), Agazio Mirarchi, Fabio Celia (dimesso) e Antonio Angotti (difesi da Eugenio Perrone) e Manuela Costanzo (Giuseppe Pitaro). Altri invece lo avevano fatto nel corso dell'udienza dello scorso 6 ottobre: Roberta Gallo (difesa da Amedeo Bianco), Francesco Gironda (Valerio Murgano), Cristina Rotundo (Amedeo Bianco), Fabio Talarico (Amedeo Bianco), Antonio Ursino (Danila Gulienio Cartaginense), Francesca Carlotta Celi (Marco Reina), Giulia Procopi (Enzo De Caro), Rosario Mancuso (Michele De Cillis), Lorenzo Costa (Maurizio Belmonte), Giuseppe Pisano (Saverio Loiolo), Enrico Consolante (Flavio Pirrò) e Rosario Montesanti.



Palazzo De Nobili

La richiesta dell'accusa, dunque, è stata rigettata qualche giorno fa dal gip di Catanzaro Valeria Isabel-

la Valenza, che a conclusione di diciotto pagine di ordinanza ha ritenuto che «la richiesta di archiviazione avanzata dal pm non possa trovare accoglimento», chiedendo dunque allo stesso pubblico ministero di formulare l'imputazione nei confronti degli indagati entro dieci giorni. Tra le conclusioni a cui arriva il gip viene evidenziato che «in ragione della frequenza dei comportamenti, della verosimile durata della violazione, delle modalità subdole utilizzate e della conseguenze non minime di danno» vanno esclusi i presupposti per l'applicazione dell'articolo 131 bis del codice penale. E per quanto riguarda il reato di falso, in relazione ai verbali delle commissioni consiliari, per il gip «la verifica dell'effettiva consistenza soggettiva, a fronte della rilevata macroscopica inadeguatezza delle modalità di verbalizzazione rispetto a quanto registrato dalle telecamere, non può che passare dalla fase di merito».

PARLANO LE DIFESE - «Nessuna truffa al Comune. Lo accetterà il processo». Gli avvocati difensori, chiamati in causa per il provvedimento del Giudice per le indagini preliminari di Catanzaro non ci convincono, ma neppure ci sorprende. Del resto - continuano - a seguito della richiesta di archiviazione formulata dal pm, la motivazione del decreto di fissazione dell'udienza camerale fissata Gip consentiva agevolmente, tra le righe, di leggere in anticipo il diverso orientamento del Giudice - che non condividiamo, pur rispettandolo - rispetto a quello prospettato dal Pubblico ministero. Non possiamo trascurare, neppure, che la fase decisoria appena conclusa riguarda, non già la fondatezza delle accuse, che lo stesso organo requirente ha ritenuto intrinsecamente fragili, quanto piuttosto l'esigenza di un approfondimento istruttorio che

può trovare il proprio sfogo naturale solo nel processo». Per questo, secondo gli avvocati dei consiglieri «la decisione di oggi, che ha valenza interna al procedimento, va presa per quella che è. Soprattutto se consideriamo che chi è in attesa di giudizio è assistito, per dettato costituzionale, dalla presunzione di innocenza. Continueremo, piuttosto, a sostenere le buone ragioni dei nostri rappresentati davanti al Tribunale, sicuri che dall'esame approfondito delle loro condotte (precluso al Gip), non solo potrà escludersi ogni ipotesi decettiva, ma - concludono - emergeranno con chiarezza i principi di buona fede e correttezza che hanno ispirato il loro agire nei confronti dell'Ente comunale».

LE ALTRE POSIZIONI - Per quanto riguarda la posizione del consigliere comunale Rosario Lo Stumbo (difeso dall'avvocato Vincenzo Ioppoli), per un difetto di notifica si è proceduto in separata sede e anche in questo caso il gip ha respinto la richiesta di archiviazione ordinando al pm di formulare il capo di imputazione. Nel mese di luglio Eugenio Riccio e Demetrio Battaglia e per gli ormai ex componenti del civico consesso, Nicola Fiorita e Giannichele Bosco (che per primi si erano fatti interrogare), il gip Teresa Guerrieri, aveva disposto l'archiviazione con formula piena.

Per quanto riguarda gli altri filoni dell'inchiesta, la Procura aveva già nei mesi scorsi chiesto il rinvio a giudizio per 12 persone. Si tratta dei consiglieri comunali Giovanni Merante, Antonio Triffietti, Libero Notarangelo (dimesso), questi tre coinvolti solo nel filone relativo ai gettoni; e Andrea Amendola, Tommaso Brutto (dimesso), Enrico Consolante e Sergio Costanzo, e gli amministratori di impresa Antonio Amendola, Carmelo Coluccio, Salvatore Larosa, Musielak Elzbieta e Sabrina Scarfone, per quanto riguarda le presunte assunzioni fittizie dei consiglieri.

Non accolta l'ipotesi della "tenuità del fatto"

orientamento del Giudice - che non condividiamo, pur rispettandolo - rispetto a quello prospettato dal Pubblico ministero. Non possiamo trascurare, neppure, che la fase decisoria appena conclusa riguarda, non già la fondatezza delle accuse, che lo stesso organo requirente ha ritenuto intrinsecamente fragili, quanto piuttosto l'esigenza di un approfondimento istruttorio che

■ DA PALAZZO SAN GIORGIO A PALAZZO ALVARO Cosa accadrebbe in caso di condanna

Miramare: così cambierebbe tutto

Da Brunetti a Versace il nodo del vicesindaco e il turnover con i primi dei non eletti

di GATERINA TRIPODI

CON la sentenza "Miramare" ormai dietro l'angolo, la città appare seduta in bilico sul cono di un vulcano ma ad un mese o poco meno dall'arrivo del verdetto che, in caso di condanna, cambierà (per 18 mesi e per effetto della legge Severino che sospende gli amministratori condannati) la geografia cittadina (con le ripercussioni ad effetto domino che da Palazzo San Giorgio si sposteranno a Palazzo Alvaro), i primi a far finta di nulla, forse scaramanticamente ma certamente poco responsabilmente, sono proprio gli amministratori cittadini che, al netto dei rumors di queste ultime ore, non si stanno premunendo né attrezzando ad un eventuale piano per la gestione politico-amministrativa di una città già abbondantemente allo sbando.

Il processo Miramare su presunte irregolarità nelle procedure di affidamento del Grand Hotel Miramare è alle battute finali e l'accusa oltre ad avere chiesto la condanna ad un anno e 10 mesi di reclusione per il sindaco Giuseppe Falcomatà (per abuso d'ufficio e falso) ha anche chiesto la condanna, a un anno e otto mesi, della primissima giunta Falcomatà, e quindi agli ex assessori comunali Rossanna Maria Nardi e Agata Quattrone (che oggi non ricoprono più ruoli politici), Saverio Anghelone (oggi consigliere comunale d'opposizione con Coraggio Italia), Armando Neri (oggi vicesindaco della città metropolitana di Reggio), Giuseppe Marino (consigliere co-



Paolo Brunetti



Carmelo Versace

munale e super delegato a Palazzo Alvaro), Giovanni Muraca (attuale assessore ai lavori pubblici) e Antonino Zimbalatti (consigliere comunale e delegato del sindaco alla città metropolitana).

Come si può ben capire con una eventuale condanna e la relativa sospensione di tutti questi amministratori (anche con il conseguente effetto domino del cambiamento delle caselle anche a Palazzo Alvaro, sede della città metropolitana) si trasformerebbe totalmente lo scenario politico della città.

Finora né ufficialmente né ufficiosamente Palazzo San Giorgio sta pensando a come gestire la "patata bollente", (sia pur attesa da tempo). Solo all'ultima riunione di maggioranza, svoltasi lo stesso giorno della richiesta di condanna dei pm, c'è stato un accenno ad un rimpasto di giunta voluto però "per cercare di modificare quei settori amministrativi che non sono andati bene". Chiaro come il so-

lo però che il sindaco cerchi un vicesindaco idoneo a garantirgli poltrona e maggioranza al suo rientro ma soprattutto un fedelissimo pronto a fargli da sindaco ombra (anche perché gli fa Palazzo San Giorgio non hanno mai portato un gran risultato) e questa fidelizzazione non appare garantita dal professore Tonino Perna. Chiaro altrettanto come il sole che il sindaco non dovrebbe scegliere un altro tecnico ma indicare un politico di suo stretto gradimento e non sfiorato da alcuna indagine giudiziaria. Un vice cui poi toccherà indicare l'assessore ai lavori pubblici (se anche Muraca dovesse essere condannato e se questa casella non verrà messa "in protezione" fin da adesso in un eventuale rimpasto). La scelta del vice sindaco a sentire i rumors, ed a vedere le possibilità di scelta del sindaco, andranno o sull'assessore al bilancio Irene Calabrò (ma sono in calo le sue quotazioni) o sull'assessore all'ambiente Pao-

lo Brunetti che appare sempre più legato al primo cittadino.

La vera sorpresa però sarebbe a Palazzo Alvaro (se il vicesindaco Armando Neri venisse condannato) dove se la scelta dovesse ricadere sui due consiglieri metropolitani reggini doc e non su un amministratore di provincia, tra il giovanissimo Filippo Quartuccio e il quarantenne Carmelo Versace, entrambi fidiatissimi delegati del sindaco Falcomatà, avrebbe la meglio Versace che inanellerebbe un periodo d'oro che lo ha visto arrivare in consiglio comunale per la prima volta nel 2020.

Chiaro che, in caso di condanna, andranno rimpiazzati per 18 mesi anche i consiglieri comunali cui subentreranno i primi dei non eletti nelle liste di Palazzo San Giorgio mentre a palazzo Alvaro subentreranno i primi dei non eletti delle liste metropolitane. Così per il consigliere comunale Saverio Anghelone (eletto con Cambiamo con Toti ed oggi Coraggio Italia) subentrerebbe Gianluca Califano, per Zimbalatti consigliere comunale dovrebbe subentrare Toto Ruvolo, ma per il delegato metropolitano Zimbalatti subentrerà invece il primo dei non eletti nella sua lista di Palazzo Alvaro, per il consigliere comunale reggino Armando Neri (Reset) subentrerebbe Lavinia Marino e nella segreteria proprio di Neri, al posto di Marino in consiglio comunale arriva Teresa Pensabene ma in consiglio metropolitano al posto di Marino e Neri l'ingresso spetterebbe a Peppe Giordano e Gianni Latella.

■ PRECARI DEL COMUNE

Dpm: «Sacrosanta la loro stabilizzazione ma vanno aumentate le ore di lavoro»

Il Gruppo Democratici e Progressisti Metropolitani, composto dai Consiglieri Comunali Mario Cardia, Marcantonino Malara, Filippo Burrone e Giuseppe Nocera saluta con favore l'avvio di una nuova stagione di stabilizzazioni delle lavoratrici e dei lavoratori precari delle leggi 31/2016 e della legge 15/2008 da parte dell'amministrazione Comunale, ma chiede che si individuino al contempo una soluzione immediata per aumentare le ore di lavoro di queste madri e padri di famiglia che, dopo decenni di precarietà lavorativa, personale e familiare hanno diritto a riacquisire in pieno dignità retributiva e stabilità economica, circostanza realizzabile soltanto aumentando le 13, 14 o 15 ore attualmente previste per la loro stabilizzazione. Il Comune di Reggio Calabria, con quest'azione politica ed amministrativa voluta dal Sindaco Falcomatà e sostenuta dalla maggioranza Consiliare - dichiarano i consiglieri del Gruppo Democratici e Progressisti Metropolitani - rilancia il proprio impegno sul terreno delle politiche per il lavoro, in particolare di quelle volte a chiudere la stagione del precariato nelle pubbliche amministrazioni, così come è già avvenuto negli scorsi anni grazie alla stabilizzazione dei 104 Lsu/Lpu, contrattualizzati dapprima a 26 ore settimanali e immediatamente dopo a tempo pieno (36 ore settimanali). Tuttavia, allo stato attuale degli atti amministrativi, si consente solo parzialmente a questi lavoratori e alle loro famiglie di poter riacquisire la giusta dimensione di serenità, normalità e dignità, la legittima fiducia nell'avvenire, poiché una stabilizzazione a 13, 14 o 15 ore settimanali appare inferiore a quella necessaria a garantire il normale e giusto sostentamento economico e retributivo ai lavoratori ed alle proprie famiglie, anche in considerazione del lungo percorso di precariato che gli stessi hanno sofferto. Pertanto, pur salutando con assoluto favore questa nuova stagione di stabilizzazioni, volta a restituire dignità ai lavoratori da troppo tempo precari, il gruppo consiliare Democratici e Progressisti Metropolitani - continuano i Consiglieri Comunali - ha messo in campo tutte le azioni politiche ed amministrative necessarie per garantire a questi lavoratori dignità lavorativa ed economica e per far sì che gli uffici comunali competenti individuino una soluzione immediata che consenta di aumentare considerevolmente le ore settimanali di lavoro da destinare agli stabilizzati lavoratori precari, anche interloquendo con gli altri enti competenti, ad esempio la Regione Calabria. È necessario, infatti, che allo straordinario impegno politico che ha reso possibile l'avvio della stabilizzazione consegua un altrettanto importante impegno dei vertici burocratici dell'Ente, chiamati a seguire l'indirizzo politico ed a garantire piena dignità a questi lavoratori che da decenni attendono con ansia questo momento

■ CERIMONIA DI GIURAMENTO SOLENNE Alla Caserma "Fava e Garofalo"

In 436 allievi Carabinieri giurano fedeltà all'Arma al corso dedicato a La Rocca

IERI mattina, alle ore 10.30, presso la Caserma "Fava e Garofalo", sede della Scuola Allievi Carabinieri di Reggio Calabria, ha avuto luogo la cerimonia di Giuramento Solenne degli Allievi Carabinieri del 140° Corso formativo, intitolato alla Medaglia d'Oro al Valor Militare Carabiniere Alberto LA ROCCA - mitica figura del Fronte clandestino di Resistenza dei Carabinieri, ucciso il 12 agosto 1944.

Nel suggestivo contesto della Scuola, gli Allievi hanno prestato solenne Giuramento di fedeltà alla Patria, alle sue leggi e alle Istituzioni, dinanzi la Bandiera Italiana d'Istituto - concessa alla Scuola di Reggio Calabria con D.P.R. del 3 gennaio 2004.

La cerimonia, svoltasi nel pieno rispetto delle misure anti Covid-19, ha visto la presenza del Comandante della Legione Allievi Carabinieri, Genera-



Il giuramento degli allievi Carabinieri

le di Brigata Carlo Cerrina, del Sindaco della Città Metropolitana di Reggio Calabria, dott. Giuseppe Falcomatà, del Prefetto, dott. Massimo Mariani, dei vertici della magistratura, nonché delle massime autorità militari e civili locali.

Ad allietare l'evento, la Fanfara del 12° Reggimento Carabinieri "Sicilia".

Nel corso della cerimonia, le

autorità presenti hanno apposto gli Alinari a una rappresentanza di Allievi della Scuola. Il Comandante della Scuola Allievi, Col. Alessandro Magro, ed il Generale Cerrina, nel corso dei loro interventi hanno rimarcato l'importanza del giuramento, momento carico di emozione e significato, considerato il più significativo nella carriera di un militare,

perché suggella una vera e propria scelta di vita, fatta di impegno, disciplina ed onore, per il bene comune e per la difesa e tutela dei cittadini.

La Scuola Allievi di Reggio Calabria, strutturalmente e logisticamente tra le più grandi d'Italia, ha oggi assunto un ruolo di fondamentale importanza nell'Organizzazione Addestrativa dell'Arma, ponendosi come vero e proprio "polo d'eccellenza" nel Sud del Paese per la formazione. Un ruolo, quello dell'Istituto militare di Reggio Calabria, sempre più centrale nell'ambito della formazione dei futuri professionisti della Benemerita, nella loro duplice veste di tutori dell'ordine, ma soprattutto di veri e propri operatori sociali, sensibili ed attenti al dialogo con le popolazioni in Patria e all'Estero, nelle operazioni internazionali di mantenimento della pace.

Le incoerenze dell'Alta velocità ferroviaria

L'aeroporto e il porto rappresentano i due snodi di trasporto internazionale in Calabria
La proposta di alcuni docenti universitari: si parta da qui, capovolgendo gli orientamenti

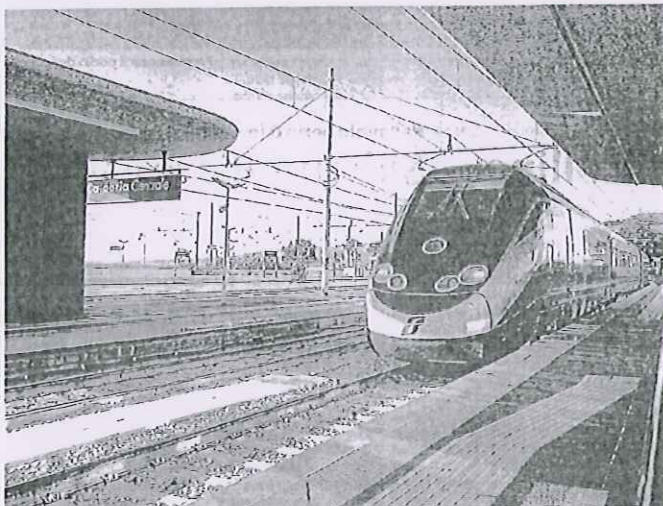
Antonio Ricchio

CATANZARO

Il progetto dell'Alta velocità ferroviaria Salerno-Reggio Calabria, così come concepito a Roma, continuare a destare perplessità. Non solo l'allungamento del tracciato - dai 393 chilometri attuali ai 445 in programma una volta completata l'opera nel 2030 dopo che nella Capitale si è optato per un tracciato interno, "parallelo" a quello seguito dall'autostrada A2 -, ma anche la previsione, inserita nel piano commerciale straordinario di Rete ferroviaria Italiana, di non prevedere tra i lotti prioritari dell'infrastruttura, la tratta Lamezia-Gioia Tauro. Quasi un ossimoro per un progetto che è stato pensato per contribuire a elevare il livello di attrattività e competitività del territorio calabrese. Com'è possibile non ritenere prioritario il collegamento tra i due nodi di trasporto internazionale (marittimo ed aereo) di questa regione?

A sentire gli esperti della materia, non ci sono dubbi in tal senso: la stazione di Gioia Tauro dovrebbe essere realizzata all'altezza del porto, quella di Lamezia all'interno dell'aeroporto (interrata in corrispondenza del terminal passeggeri); verrebbero così realizzati due nuovi nodi di trasporto di fondamentale importanza per lo sviluppo della regione. Qualche mese fa, i docenti delle Università calabresi e siciliane che seguono con costante attenzione i progetti inseriti nel Pnrr hanno proposto di capovolgere gli orientamenti in atto, ipotizzando che la nuova linea ad alta velocità abbia inizio da Sud, ed in particolare dal tratto "invariante" Gioia Tauro-Lamezia. «La realizzazione di questo segmento di tracciato - è il ragionamento offerto a più riprese da Demetrio Festa, ordinario fuori ruoli di Ingegneria dei trasporti all'Unical - presenta innegabili vantaggi in termini di riduzione del tempo di percorrenza da Reggio a Roma, e di miglioramento delle connessioni interne alla Calabria; libera inoltre tracce sull'itinerario merci da Gioia Tauro a Sibari - Taranto, ed è compatibile con i tempi e le risorse del Pnrr».

In questo momento i lotti priori-



Perplessità il progetto dell'Alta velocità ferroviaria Salerno-Reggio Calabria sta facendo molto discutere

tari individuati da Rfi sono: Battipaglia-Praia a Mare-Ajeta-Tortora, Praia a Mare-Ajeta-Tortora-Tarsia, Tarsia-Montalto e Montalto-Lamezia Terme. Non è inserito, invece, il lotto Salerno-Battipaglia da sempre considerato prioritario e unico in continuità con la rete esistente. Al completamento di tutti i lavori, costo stimato in poco meno di 23 miliardi, di cui finora finanziati soltanto la metà, è previsto che i treni riescano a coprire il percorso Reggio-Roma in 3 ore e 40 minuti. E ciò perché Rfi mette sostanzialmente due proposte infrastrutturali: l'Alta velocità di rete (Avr, cioè linee tradizionali adattate) e l'Alta velocità/Alta capacità (Avac, linee promiscue per treni passeggeri veloci e per treni merci pesanti). La proposta sviluppata, e discussa nelle Università di Calabria e Sicilia, sarebbe quella di costruire una nuova linea definita AvLarg, con caratteristiche individuate sulla base dei gravissimi limiti della Avac e della Avr. «L'idea di fondo - ragiona Francesco Russo, ordinario di Trasporti alla Mediterra-

nea di Reggio Calabria - è (sempre con velocità 300-350 km/h) di introdurre opzioni tecnologiche e di tracciato con cui i costi potrebbero essere ancor più ridotti, realizzando una linea che soddisfi il paradigma Large, Lean, Agile, Resilient, Green». In sintesi, una linea con progettazione snella ad altissimo tasso tecnologico, fortemente attrattiva per i passeggeri e per la logistica che in 3 ore colleghi Roma e lo Stretto.

L'impatto sull'economia

Da tutti gli studi condotti a livello internazionale, in Italia dall'Università di Napoli, emerge che l'Alta velocità produce nelle città collegate in 3-4 ore un incremento di Pil annuo diffe-

Linea e treni veloci, secondo gli ultimi studi, producono nelle città toccate dall'infrastruttura un aumento del Pil

renziale rispetto agli altri territori, tra 0,5 e 1 per cento annuo, l'incremento si riduce al crescere del tempo e si annulla tra 5 e 7 ore. «Si consideri aggiunge sempre il professore Russo - che la variazione percentuale di Pil, negli anni pre-pandemia, in Sicilia ed in Calabria come riportato dalle elaborazioni della Banca d'Italia sulle statistiche Istat, è dell'ordine di 0,5 per cento annuo. Quindi la realizzazione dell'AV che colleghi le 4 città metropolitane siciliane e calabresi induce un raddoppio del loro Pil. Considerando che la popolazione delle 3 siciliane è più del 60 per cento del totale, il Pil della Sicilia potrebbe arrivare a raddoppiare nella crescita annua, quello della Calabria potrebbe incrementarsi del 50 per cento per la popolazione della città metropolitana di Reggio». Cifre importanti, che aiutano a comprendere come la partita dell'Alta velocità non possa essere ricondotta soltanto a una disputa tra profondi conoscitori del settore trasporti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'ok al gateway si aprono nuovi orizzonti

La grande sfida di Gioia per i corridoi europei

Soddisfazione dei deputati del Movimento 5 Stelle che hanno puntato sul porto

Domenico Latino

GIOIA TAURO

Con il via libera della Corte dei Conti all'attuazione del terminal intermodale si apre una nuova stagione per il porto di Gioia Tauro che, attraverso il collegamento ferroviario, potrebbe sicuramente ampliare il suo mercato di riferimento inserendosi nell'asse trans-europeo merci del corridoio TEN-T 5 (corridoio scandinavo-mediterraneo) che si estende dal confine russo-finlandese, a nord dell'Europa, fino a Malta, nel Mediterraneo, attraversando proprio lo scalo calabrese. La nuova infrastruttura, in linea con i maggiori hub ferroviari europei, occupa una superficie di 325 mila mq, con una lunghezza complessiva dei nuovi binari pari a 3.825 metri e aste da 825 metri ciascuna, che consentono di fare partire convogli di lunghezza pari a 750 metri. Per un pieno sviluppo dell'intermodalità bisogna però passare dalla realizzazione di interventi infrastrutturali, ovvero nella realizzazione dell'Alta capacità, per adeguare la dorsale ferroviaria tirrenica, in particolare, la linea Paola-Cosenza-Sibari, che costituisce parte integrante dei corridoi europei commerciali per il trasporto delle merci, ai moduli treno di 750 mt, allargando le gallerie per consentire il passaggio ai treni che viaggiano con i container (i famosi colli di bottiglia). Tutti interventi finanziabili con i fondi del Pnrr. Intanto, si registrano le prime reazioni: «Il sì della Corte dei Conti all'attuazione, per il porto di Gioia Tauro, del gateway ferroviario è un fatto che dovrebbe unire la politica e tutti i vari livelli istituzionali, al fine di costruire e perseguire senza intoppi lo sviluppo economico dell'intera

Calabria». Ad affermarlo, il deputato M5S Giuseppe d'Ippolito. «Come Movimento 5 Stelle - prosegue d'Ippolito - ci siamo molto impegnati per ottenere questo risultato, anche grazie all'azione costante del collega parlamentare Fabio Auddino. Ora ci sono le condizioni per essere molto più competitivi degli altri porti italiani, in quanto al trasporto delle merci sui treni da 750 metri, che per esempio non può avvenire da Genova e Trieste. L'infrastruttura portuale di Gioia Tauro è unica in Italia per dimensioni e dotazioni. Perciò dobbiamo puntarci fino in fondo».

«Continuare a far crescere il Porto di Gioia Tauro - sostiene il parlamentare del M5S - è questione di volontà e lungimiranza politica, da cui dipende il futuro economico della Calabria e del Mezzogiorno. Soprattutto noi parlamentari calabresi dovremo essere vigili e decisi, in modo che da Gioia parta la ripresa della regione. Ciò significa che dovremo raggiungere l'obiettivo e che, parallelamente, dovremo predisporre misure per bloccare gli interessi e i traffici della criminalità organizzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opportunità unica Una veduta del gateway ferroviario di Gioia

Sacal sblocca un milione di euro per sostituire il sistema di controllo dei bagagli, ma è ancora troppo poco per parlare di rinascita

Aeroporto, primi segnali nel... deserto

Senza voli e con i dipendenti in cassintegrazione le prospettive restano opache

Alfonso Naso

Passa il tempo inesorabile e la vertenza dell'aeroporto non si sblocca. Dall'Enac, nonostante tanti incontri non sono arrivate notizie circa la rimozione delle limitazioni operative e tecniche che di fatto hanno impedito l'arrivo di compagnie low cost negli anni e che di fatto ha provocato una crisi irreversibile dell'infrastruttura. È inutile girarci intorno: se non arriveranno segnali in questo senso a stretto giro di posta il "Tito Minniti" rischia sempre più di rimanere emarginato nel panorama volativo nazionale (più di quanto già non lo sia).

Nuove turbolenze con "Ita"

E con l'arrivo della nuova compagnia "Ita" tutto sembra ancora più imprevedibile. Si viaggia sempre sul filo del crac più assoluto mentre i proclami di una rinascita dello scalo sembrano sempre più remoti. Il dossier tecnico che consentirebbe di abbattere le limitazioni di cui si discute da anni sembra giacere sulle scrivanie di Enac ma le perplessità tecniche su questo specifico provvedimento sembrano essere sempre presenti.

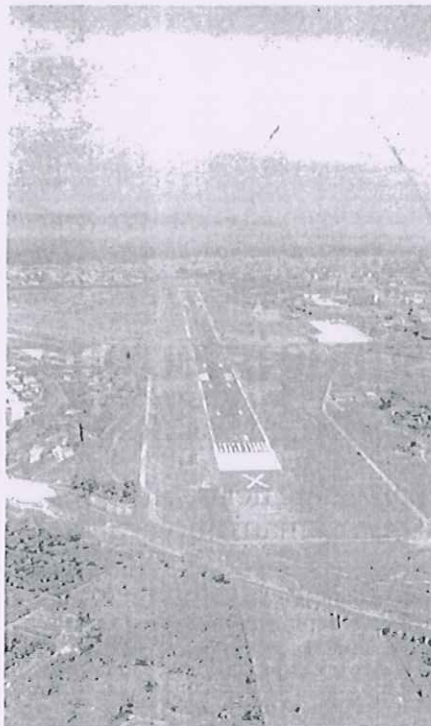
Primi interventi

Anche per questo tutta la programmazione della Sacal con i 25 milioni e rotti arrivati con l'emendamento Cannizzaro stentano a decollare. Ma adesso c'è un primo "squillo" della Sacal perché con quei fondi è partita la prima parte

dell'ammodernamento dell'aerostazione. E si parte dal servizio di controllo dei bagagli. Un milione di euro il valore dell'intervento che punta a una migliore gestione del servizio. «L'aeroporto di Reggio Calabria dispone al momento di un apparato per il controllo dei bagagli da stiva approvato da standard 2 e pertanto, entro settembre 2022, in linea con il termine fissato dalle normative europee (termine prorogato per pandemia da Covid 19), Sacal intende sostituire lo stesso con un apparato di tipo "3". Si fa presente che la scadenza per l'adeguamento dei sistemi di controllo sicurezza in linea dei bagagli da stiva con l'inserimento di apparati standard 3, è stata prorogata dall'uno settembre 2020 all'uno settembre 2023. L'attuale apparato è installato in un locale di dimensioni contenute, al piano inferiore dell'aerostazione, insieme agli impianti di smistamento bagagli

Parte uno dei bandi previsti nel piano di ammodernamento dell'aerostazione finanziato con 25 mln

La Città metropolitana continua a guardare alla finestra gli sviluppi di una situazione bloccata ormai da anni



Crisi profonda Una veduta della pista dell'aeroporto dello Stretto

in partenza e in arrivo».

La vertenza occupazionale

Ma tutti questi numeri e interventi resteranno lettera morta se non ci sarà una inversione di rotta sia dal punto di vista dell'offerta di mobilità ma anche sul fronte occupazionale perché come è emerso nei giorni scorsi tutto il personale ex Alitalia è stato collocato in cassintegrazione e non sono arrivate indicazioni dalla Sacal su quello che accadrà da qui ai prossimi mesi per questo personale. Tutto sembra essersi bloccato.

Metro City alla finestra

Così come è bloccata la vicenda relativa all'ingresso della Città metropolitana nella società di gestione degli aeroporti calabresi. Dopo le fasi "calde" dell'estate appena passata la vicenda sembra essersi chiusa con la Città metropolitana che non ha voce in capitolo nel governo dell'aeroporto del suo territorio e che è rimasta fuori dai soci prima perché in passato non ha deciso di entrare nella compagnia societaria e adesso perché Sacal non ha aperto a nuovi ingressi. Insomma il tempo passa inesorabile e finita anche la campagna elettorale per le elezioni regionali si torna nuovamente a porre il problema. Gli attori politici sul territorio continuano a essere divisi ma l'azione della Regione sulla Sacal per cercare di rivitalizzare anche a tempo l'offerta dei voli non sembra aver avuto esito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfide ambiziose per il futuro

● L'andamento del traffico passeggeri (espresso in passeggeri totali/anno) nel corso degli ultimi 11 anni (con esclusione del 2020, in quanto tali dati non hanno significato essendo drammaticamente influenzati dalla crisi pandemica dovuta al Covid-19), ossia, dal 2009 al 2019, hanno dimostrato come essenzialmente il calo dei transiti è stato costante, a eccezione appunto del 2019 quando si era registrata una leggera inversione di rotta rispetto al passato. Lo conferma la stessa Sacal che scrive: «A partire dal 2012 in poi, l'Aeroporto ha subito una costante contrazione del traffico passeggeri, che lo ha portato a stabilizzarsi, negli ultimi due anni significativi, a circa 360.000 passeggeri totali/anno».

● Ma gli obiettivi per il futuro sono ambiziosi e si punta a un milione di passeggeri in transito nel 2030. Un traguardo molto ambizioso guardando la situazione attuale dello scalo ma tutto è possibile. Certamente, senza interventi immediati sembra un orizzonte quasi impossibile.



L'industria della città Lo stabilimento ex Omeca, oggi Hitachi, è ubicato nel cuore di Reggio sud nel quartiere Gebbione

Le infiltrazioni della criminalità organizzata confermate dal pentito Seby Vecchio

Le mani della 'ndrangheta sullo stabilimento ex Omeca

«Labate e Serraino interessati a ottenere assunzioni. C'è un connubio con i sindacati che fanno i loro interessi veicolando pacchetti di voti»

Francesco Tiziano

Le mani della 'ndrangheta anche sulle ex Omeca, lo stabilimento industriale per eccellenza della città ubicato in via Torre Lupo nel cuore del quartiere Gebbione e da anni ormai gestito dalla multinazionale Hitachi. Che svariate assunzioni di operai rientrassero tra le desiderate di numerosi boss della città con la parte del leone svolta inevitabilmente dai vertici della 'ndrina Labate, i riferimenti della criminalità organizzata al "Gebbione" (quindi per riconducibilità territoriale) e un'ulteriore rilevante fetta fosse assegnata alla cosca Serraino rientra tra i dati investigativi che la Direzione distrettuale antimafia di Reggio considera «certi ed acquisiti» da almeno due decenni con sentenze passate in giudicato proprio sui temi specifici delle ingenze e delle infiltrazioni mafiose alle vecchie "Officine meccaniche calabresi".

Uno scenario criminale che adesso conferma, e rafforza, il collaboratore di giustizia Seby Vec-

chio, l'ex poliziotto con la passione per la politica (è stato anche assessore comunale e presidente del Consiglio comunale) che per sua stessa ammissione mentre lavorava (anche) per la "catturandi" della Squadra Mobile era un «accoscato dei Serraino». Il 27 novembre 2020, da poche settimane collaboratore di giustizia, interrogato dal sostituto procuratore antimafia di Reggio, Walter Ignazitto, ha sottolineato «gli interessi» del clan all'interno dell'ex stabilimento Omeca, oggi Hitachi. Un verbale che è stato acquisito agli atti dell'operazione "Pedigree 3" che ha portato nei giorni scorsi all'arresto di altri due indagati ritenuti «espressione della nuova generazione della cosca di San Sperato». Il pentito Seby Vecchio si limita ad un paio di frasi, quelle



Il collaboratore di giustizia Seby Vecchio vanta un passato da poliziotto della "catturandi"

La presenza fatale ai funerali del boss

Da poliziotto e da amministratore comunale, Seby Vecchio partecipò ai funerali di Domenico Serraino (marzo 2010), uno dei capi storici della 'ndrina di San Sperato, Cataforio, Cardeto e Gambarie, nonostante la cerimonia funebre fosse stata vietata dal Questore per «esigenze di ordine pubblico». Anche su questo tema le domande del Pubblico ministero Walter Ignazitto: «Lei sostanzialmente parla della sua giovinezza a San Sperato, del suo ingresso in Polizia e via dicendo. Ma la domanda... è famosa in qualche modo a Reggio Calabria la sua partecipazione al funerale di Domenico Serraino». Seby Vecchio non sfugge alle proprie responsabilità: «Io presi parte al funerale, che era alla chiesa di San Sperato, quindi lì, nel paese dove sono nato e cresciuto».

sdoganate dagli inquirenti. Il primo affondo è per Nino Serraino: «Nello stabilimento Omeca-Hitachi, operano Nino Serraino - Omissis - Nino Serraino cura gli interessi della famiglia... Omissis... Il secondo accenno riguarda l'egemonia anche, forse soprattutto, dei Labate: «Le due famiglie (Serraino-Labate) sono interessate ad ottenere assunzioni, anche presso le ditte subappaltatrici... Omissis... Nino Serraino entrò all'Hitachi 20 anni fa, sostituendo Fabio Giardinieri. Entrambi furono assunti perché espressione della cosca Serraino».

Un accenno di un'accusa pesante come un macigno il collaboratore di giustizia la fa ai magistrati del pool antimafia: «C'è un connubio tra sindacati e 'ndrangheta, nel senso che i primi fanno gli interessi della 'ndrangheta e veicolano pacchetti di voti, in occasione delle consultazioni elettorali».

Poche parole e tanti Omissis nel verbale del pentito. Atti d'accusa per attualizzare il peso del clan nello stabilimento industriale di Gebbione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si è svolta ieri mattina nella "Fava-Garofalo" al rione cerimonia di giuramento degli Allievi Carabinieri corso formativo intitolata daglia d'oro al valor militare Alberto La Rocca, st del fronte clandestino di dei Carabinieri, ucciso i 1944. La cerimonia ha v senza del comandante de Allievi Carabinieri, gene gata Carlo Cerrina, del si Città Metropolitana Gi comatà, del prefetto Ma riani, dei vertici della m delle massime autorità r vili locali. Ad allietare Fanfara del 12° Reggime nieri "Sicilia".

Nel corso della cerimonia presenti hanno : Alamari a una rappresen lievi. Il Comandante di colonnello Alessandro Cerrina, nel co interventi hanno rimarc tanza del giuramento, m rico di emozione e signifi derato il più significativ riera di un militare, perc una vera e propria scelta di impegno, disciplina ed il bene comune e per la di dei cittadini.

«È stato per me un gr apporre gli alamari sul b divisa di uno dei nuovi nieri che hanno complet qui alla Scuola Allievi c autentica eccellenza e f

L'appello di "Ir Viadotto in attesa"

«Sono anni che segnalatissime carenze manufi viadotto Santa Caterina l'associazione "Inci sempre", che mantiene flettori con il presidente ti.

«Questo importante tadino è lasciato in state dono da tantissimi ann segnalazione non punta tro nessuno in particolare nostra è solamente que tribuire, come cittadina chiosa Strati -, al miglio al decoro della città. Son si anni che segnaliamc preposti e, attraverso

Il giudice monocratico: garantite tutte le misure a tutela dei dipendenti

Infortunio sul lavoro, assoluta imprenditrice

Un operaio era scivolato da un albero di ulivo procurandosi gravi fratture

Il datore di lavoro che dimostra di avere impartito tutte le dovute direttive e posto in essere tutte le necessarie misure anti-infortunistiche non può essere condannato in caso di incidente sul lavoro di un operaio soprattutto se la causa sia riconducibile ad una condotta abnorme ed eccezionale. Applicando questi principi di diritto il Tribunale monocratico di Reggio (Giudice Valeria Marchese) ha assolto B. M. T. un'imprenditrice agricola con attività e terreni nell'area del Reggino. L'imprenditrice, nelle funzioni di datore di lavoro, era stata rin-

viata a giudizio con l'accusa di lesioni personali gravissime a seguito di un incidente sul lavoro occorso ad un proprio operaio, regolarmente assunto e registrato, che, nel corso della raccolta di olive, sarebbe scivolato da un albero procurandosi gravi fratture.

Secondo l'ufficio di Procura la donna sarebbe stata responsabile di non avere munito il lavoratore di idonee misure anti-infortunistiche nell'esercizio della propria attività lavorativa. Nel corso del giudizio, il difensore dell'imputata, avvocato Giuseppe Ravenda, attraverso una nutrita lista testimoniale ed un importante corredo documentale, ha dimostrato che, nel caso di specie, «nessun rimprovero, nemmeno di mera negligenza, pote-



La sentenza Il giudice monocratico ha assolto l'imputata con formula ampia

va essere mosso all'imprenditrice che aveva esposto e diramato precise direttive sulla raccolta delle olive, posto in essere ogni misura per la sicurezza degli operai e munito gli stessi di appositi strumenti scuotiolive».

Attraverso un fascicolo fotografico

asseverato in udienza da più testimoni la difesa ha poi dimostrato che le dimensioni ridotte delle piante «rendevano assolutamente non necessaria la condotta di salire sulle stesse per raccogliere, sicché lo stesso comportamento del lavoratore si configurava condotta eccezionale ed abnorme, assolutamente non prevedibile, ed idonea ad integrare il fortuito o comunque una situazione impossibile da prevenire e controllare per il datore di lavoro».

A conclusione della camera di consiglio il Tribunale, aderendo alle prospettazioni sostenute dall'avvocato Ravenda, assolveva con formula piena l'imprenditrice.

red.rc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

agenda

Farmacie

DI TURNO

Dal 24 al 30 ottobre

CENTRALE

Corso Garibaldi, 455

Tel. 0965332332

PELLICANÒ SANT'AGATA

Via Ravagnese Salita Aeroporto

Tel. 0965643174

NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30

FATA MORGANA

Via Osanna, 15 - Tel. 09652401

CENTRALE

Piazza Duomo - Tel. 096533233

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 751

BAGNARA CALABRA tel. 3

BOVA MARINA tel. 761500

La natura dei bonus prefigura simili accertamenti. Correggibili dando peso alla complessità

Stesso destino per R&S e 110%

Per il superbonus scenario già visto su controlli e recupero

DI ANDREA BONGI

Superbonus come il credito d'imposta ricerca e sviluppo. I due bonus sono tra loro così somiglianti che per i controlli sul 110% (e le altre detrazioni edilizie) rischia di presentarsi lo stesso scenario che si è verificato in questi giorni sul recupero del credito d'imposta sulle spese di ricerca e sviluppo. Soluzione legislativa compresa, con abbattimento di sanzioni e interessi (come previsto dal dl 146/2021). Le due agevolazioni hanno tratti in comune che lasciano intravedere, salvo nuove direttive agli uffici nell'ambito delle attività di controllo, un destino pressoché comune. Entrambe sono basate su connotati e requisiti tecnici di estrema complessità, per la cui verifica sono necessarie competenze tecniche che spesso esulano da quelle possedute dall'amministrazione finanziaria. Per la valutazione, concreta, delle attività di ricerca e sviluppo, le competenze sono possedute dal ministero dello sviluppo economico. Per quanto attiene i lavori edilizi e le loro caratteristiche strutturali e autorizzative, le specifiche competenze risiedono invece presso diversi enti (Genio civile, Enea, enti locali).

Entrambe le discipline istitutive delle due agevolazioni hanno avuto sia modifiche normati-

ve in corso d'opera, sia variegate interpretazioni da parte dell'amministrazione finanziaria. Anche dal punto di vista delle tempistiche dei controlli e del regime sanzionatorio applicabile, il credito d'imposta per ricerca e sviluppo e il superbonus 110% presentano tratti e caratteristiche comuni (si veda tabella in pagina). Trattandosi di crediti d'imposta e di possibile configurazione di inesistenza degli stessi agli esiti del controllo, in entrambi gli ambiti i termini per la notifica dell'accertamento è dilatato fino al 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello del relativo utilizzo del bonus stesso (art. 27, co. 16-17, dl 185/2008).

Nel caso di verificata inesistenza per entrambi i bonus la sanzione amministrativa prevista dall'art. 13, co. 5, dlgs 472/97, varia dal 100 al 200% della misura dei crediti stessi, sulla base della "personalità" del contribuente. Se il credito è ritenuto inesistente e l'utilizzo dello stesso supera la soglia di euro 50 mila su base annua, per entrambe le agevolazioni in commento, si verificano i presupposti del delitto di indebita compensazione di cui all'art. 10-quater del dlgs 74/2000.

Alla luce della assoluta identità fra le due agevolazioni in relazione ai profili accertativi, ecco che si può facilmente presumere che quanto avvenuto sul fronte della ricerca e sviluppo possa verificarsi anche in relazione al superbonus e alle altre

agevolazioni edilizie. Escluse le fattispecie relative a condotte dolose dei contribuenti, che esulano dal ragionamento in oggetto, per i contribuenti in buona fede che hanno utilizzato o utilizzeranno il superbonus e le altre agevolazioni fiscali dell'edilizia, si profila dunque un futuro piuttosto incerto. Molte delle pratiche in oggetto saranno verificate dall'amministrazione finanziaria. E se tali controlli non terranno in debito conto la complessità della materia dal punto di vista delle normative edilizie e fiscali, il rischio è di revoca dei bonus con automatica qualificazione dei crediti utilizzati come inesistenti con l'applicazione del regime sanzionatorio sopra ricordato. L'esperienza acquisita nell'ambito dei controlli sul credito d'imposta per ricerca e sviluppo potrebbe costituire un precedente di sicuro interesse, sul quale argomentare al fine di evitare di incorrere negli stessi errori. Per esempio evitando giudizi di non spettanza dei bonus senza aver preventivamente acquistato gli specifici pareri tecnici necessari e valutato, con attenzione, sia il susseguirsi della normativa nel tempo sia i conseguenti, e spesso discordanti, chiarimenti interpretativi. O non applicando le sanzioni invocando le circostanze esimenti e le cause di non punibilità previste dalla legge (art. 6, dlgs 472/97).

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:52%

I tratti in comune

CONTROLLI

Credito d'imposta R&S - Notifica dell'accertamento fino al 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello del relativo utilizzo del bonus

Superbonus - Notifica dell'accertamento fino al 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello del relativo utilizzo del bonus

SANZIONI

Credito d'imposta R&S- el caso di verificata inesistenza la sanzione amministrativa varia dal 100 al 200% della misura del credito

Superbonus - La sanzione amministrativa in caso di non spettanza varia dal 100 al 200% della misura del credito

INDEBITA COMPENSAZIONE

Credito d'imposta R&S - Se il credito è ritenuto inesistente e l'utilizzo dello stesso supera la soglia di euro 50.000 su base annua si verificano i presupposti del delitto di indebita compensazione

Superbonus - Anche in questo caso per credito inesistente e utilizzo oltre 50.000 euro su base annua si verificano i presupposti del delitto di indebita compensazione



Peso:52%

Casa editrice Contatti



A SINGLE SUPPLIER TRANSFORMING
TECHNICAL DATA IN SMART SOLUTIONS
www.tecnoin.it



Menu

Home \ Notizie \ Per crescere anche dopo Pnrr, le costruzi...

Condividi [f](#) [t](#) [g+](#) [in](#) [✉](#)

Stampa

Per crescere anche dopo Pnrr, le costruzioni dovranno avere regole stabili e risorse costanti

26 Ottobre 2021

(come riportato da Edoardo Bianchi, Vicepresidente ANCE con delega ai lavori pubblici)

Pubblichiamo alcune riflessioni di Edoardo Bianchi Vicepresidente Ance con delega ai lavori pubblici, sul futuro delle costruzioni e sulle infrastrutture in Italia dopo la spinta del Pnrr.

Alcuni accadimenti degli ultimi giorni ci fanno interrogare su quale futuro caratterizzerà il mercato delle costruzioni in generale e quello delle infrastrutture in particolare. È stato presentato uno studio da Italia Decide dal titolo "Tutti all'opera" che partendo da una analisi di quanto accaduto negli ultimi anni avanza delle proposte, per far in modo che gli impedimenti che non hanno consentito nei recenti 20 anni la apertura dei cantieri non abbiano a ripetersi in futuro.

Condividiamo gran parte della analisi sulle diverse cause, ma su un dato in particolare intendiamo soffermarci: se dopo il 2008 la crisi ha riguardato tutti i paesi europei, dal 2014 il settore edile ha visto una ripresa, anche significativa, di occupazione e generazione di valore aggiunto ciò non è avvenuto in Italia. Siamo l'unico paese, assieme alla Spagna, con un valore aggiunto generato dalle costruzioni inferiore al 2008.

I dati relativi alla crescita del Pil nel nostro paese, come testimoniato dai dati Eurostat ed Ocse, confermano una crescita degli ultimi 20 anni in termini decimali a differenza di quanto avvenuto negli altri paesi europei.



S&A ONLINE NEWSLETTER

Si iscriva alla Newsletter mensile di Strade e Autostrade per ricevere comodamente i nostri articoli nella sua casella di mail.

[ISCRIZIONE](#)


ULTIME NOTIZIE

- Per crescere anche dopo Pnrr, le costruzioni dovranno avere regole stabili e risorse costanti
- Edilizia: nasce l'Osservatorio della sicurezza sul lavoro
- Pnrr: sicurezza nei cantieri, accordo Ministero e sindacati edili per il via a un osservatorio nazionale
- Ripresa a rischio: Mancano oltre 100mila addetti per realizzare le grandi opere del Pnrr

Anche dagli investimenti in costruzioni (dati Istat), raffrontando il dato 2000 con il 2019, emerge un desolante -35 per cento. Ricapitoliamo: gli ultimi 20 anni sono caratterizzati da ampie difficoltà nel far partire i cantieri dovute a problematiche sia economiche che normative. Non è questa la sede per indagare sulle cause che hanno ingessato il mercato delle costruzioni e di conseguenza il paese. Un settore allo stremo, mancanza di attrattività per nuova manodopera, un paese privo sia delle strategiche nuove opere di interconnessione sia delle più elementari opere di manutenzione e messa in sicurezza del territorio.

Tanto è vero quanto precede che recenti analisi identificano un deficit nel settore edile di oltre 260mila figure professionali direttamente legate al cantiere. Mentre la carenza di materiale, forse, nel breve potrà essere risolta quella afferente la manodopera richiede tempi di reclutamento e formazione molto più lunghi. È necessario dare stabilità ed appeal al settore. In un recente convegno sul Mezzogiorno – “[Locomotiva sud, come il Mezzogiorno può trainare la ripresa italiana grazie al PNRR](#)”, il Prof. Gustavo Piga ha evidenziato, tra l'altro, due dati particolarmente significativi.

Il primo è relativo alle stime Ocse sulla ripresa dal Covid al 2022; ebbene il mondo crescerà del 6,8% – gli Usa del 6,5% – l'area euro del 3,4% – l'Italia del 1,1 per cento. Nel secondo esortava a vigilare affinché i fondi europei non fossero sostitutivi ma aggiuntivi degli investimenti ordinari e non si determini un rallentamento di questi nel bilancio dello Stato.

Abbiamo appreso che in settimana verrà esaminato in Consiglio dei Ministri un nuovo Decreto Semplificazioni per rimuovere gli ostacoli che ancora oggi impediscono alle nuove opere del Pnrr di decollare. Se vi è la necessità di un nuovo intervento semplificatorio in un arco temporale così ristretto vuol dire che qualcosa non sta ancora funzionando. Ci domandiamo, come [Ance](#), quali siano ad oggi i risultati prodotti dai circa 100 Commissari nominati negli ultimi mesi. Tra tutti gli interventi semplificatori, ad oggi, nessuno riguarda gli Accordi Quadro.

Ricordiamo che negli ultimi anni molte stazioni appaltanti hanno mandato in gara un ricco plateau di lavori per importi consistenti ed aventi durata pluriennale soprattutto nel campo della manutenzione. Ebbene molti bandi non sono stati aggiudicati e gran parte di quelli aggiudicati non sono mai diventati cantieri. Ricordando incidentalmente il rilevante onere fideiussorio che grava sugli aggiudicatari, perché non si aprono per l'intanto quei cantieri che non hanno bisogno di alcun provvedimento eccezionale?

L'Ordine dei Geologi ha denunciato che il 91% dei Comuni italiani è a rischio idrogeologico. Abbiamo un paese fragile che affronta il tema della manutenzione solo in presenza di un evento nefasto; non sarebbe opportuno, nel rispetto del *do no significant harm*, privilegiare la messa in sicurezza del nostro territorio?

Le imprese ed i professionisti potrebbero rispondere alla mancanza di progetti avviando una stagione di collaborazione fondata su nuove regole di ingaggio. Da più parti si evidenzia nella carenza di progetti la principale causa che affligge la partenza di molte opere edili. Vorremmo ricordare che nell'ultimo lustro gli amministratori delegati della più grande stazione



Ertem Milano Anno XXV 1924-2021 149 25 OTTOBRE 2021

STRADE & AUTOSTRADE

COSTRUZIONE E MANUTENZIONE DI STRADE, AUTOSTRADE, PONTI, GALLERIE
Studi e Progetti • Grandi Infrastrutture • Cantieri • Impianti • Ambiente • Macchine • Tecnologie • Materiali

FOCUS ON CANTIERI • SICUREZZA NEW! ENGLISH VERSION

BOMAG FRONT GROUP

BOMAP: CONTROLLO DELLA COMPATTAZIONE SEMPLICE E IN CONTINUO

INFRASTRUTTURE	MATERIALI	SICUREZZA	INTERVISTE
Analisi dei disegni di una pavimentazione stradale	Migliorare sicurezza e sostenibilità, grazie al calcestruzzo	La mobilità elettrica nel trasporto pubblico e nella logistica	La Redazione incontra Mattia Aze Bolin
Santa Lucia: la galleria più grande d'Europa	Restauro e protezione per il ponte di Ponte Penna-Strazione	Segurelta per svincoli complessi	
Il progetto di riabilitazione del ponte sul fiume Po	Fibre ottiche per monitorare autostrade, ponti e gallerie	La sicurezza di chi lavora su strade situazioni di rischio e opportunità	

IL PUNTO DI VISTA

- Il Punto di Vista: “Il nuovo modello di sviluppo ecosostenibile deve partire dalla prevenzione dei rischi ambientali”
- Il Punto di Vista: “Gli aggregati per conglomerati bituminosi: necessità e opportunità”
- Il Punto di Vista: “TAV e TEM per riprendere a crescere”
- Il Punto di Vista: riflessioni sulla necessità della manutenzione ordinaria delle infrastrutture viarie

Altri articoli >



appaltante operante nei settori ordinari hanno sistematicamente denunciato la carenza in organico di non meno di 500 tecnici, senza ricevere alcun riscontro concreto.

Viene continuamente proposto, per fortuna in maniera isolata, un modello di crescita cd. di Filiera dove sotto un mega general contractor vi sia una rete di imprese che opera, di fatto in regime di subappalto. Ben venga la scelta di chi vorrà aderire ad una simile impostazione ma non tutte le imprese [Ance](#) vedono nel proprio futuro un ruolo di subappaltatori; quale è il contesto di riferimento con cui queste imprese dovranno relazionarsi?

Tutte queste notizie, assieme a molte altre, stanno costituendo da tempo oggetto di attenzione ed elaborazione da parte delle imprese [Ance](#), soprattutto per chi opera nel campo dei lavori pubblici, per comprendere quali opzioni è opportuno privilegiare per affrontare il mercato dei prossimi anni.

In questa analisi non possiamo non aderire alla analisi del Prof. Cottarelli di qualche settimana or sono dove evidenziava che occorre a regime un Pil in crescita del 2/3% annuo e che solo nel primo trimestre 2022 potremmo essere tornati al livello pre covid (4° trimestre 2019). Nel 2023 (terminato l'effetto rimbalzo) dovremmo ritrovarci dove saremmo dovuti arrivare senza il covid; rimbalzare è facile ma tornare ad un tasso costante di crescita del Pil è la vera sfida.

Abbiamo verificato una diffusa volontà di crescita nel nostro settore continuando, per chi è riuscito a portare a termine l'attraversata del deserto degli ultimi 15 anni, ad investire nella propria azienda.

Il ritorno di Webuild all'interno del sistema [Ance](#) costituisce un risultato strepitoso perché, al netto di ricostruzioni grezze che creano suggestioni enfatiche, consente di perseguire metriche capaci di misurare la reale portata e professionalità del nostro sistema sventando e vanificando ogni tentativo di disintermediazione.

Per crescere, una volta raggiunta la sopravvivenza, chiediamo per il settore dei lavori pubblici solo regole stabili e flussi di risorse (anche pochi) ma continui. Per crescere occorre programmazione e per programmare occorre che il decisore pubblico dia al mercato il perimetro entro cui evolversi. Servono riforme profonde e strutturali perché le risorse passeranno ma le riforme resteranno, le riforme sono ancora più decisive delle risorse.

Associazioni e Organizzazioni [ANCE](#) Personalità [Edoardo Bianchi](#) [Gustavo Piga](#)

Fonti [Edoardo Bianchi - Vicepresidente Ance](#) [Leggi e Normative](#) [Pnrr](#)



[← Precedente](#)

Edilizia: nasce l'Osservatorio della sicurezza sul lavoro

ARCHIVIO MENSILE ARTICOLI

Seleziona il mese



SANITÀ

di Vincenzo Damiani

Quei divari che il Pnrr deve colmare

Il governatore Emiliano lo ha detto con garbo istituzionale ma con la fermezza.

a pagina VII

RISERVATA UNA QUOTA DEL 40 PER CENTO

Fondo Sanitario, la ripartizione del Pnrr

decreta la fine del Sud cenerentola

Emiliano: «Noi abbiamo la metà degli ospedali della Emilia Romagna, abbiamo 40 mila dipendenti in meno, abbiamo gli stessi abitanti, nonostante tutto siamo risaliti nei Livelli essenziali di assistenza fino al sesto/settimo posto negli ultimi anni»

di **VINCENZO DAMIANI**

Il governatore Emiliano lo ha detto con garbo istituzionale ma con la fermezza di chi sa di avere tutto il diritto di rivendicare venti anni di sottofinanziamento del sistema sanitario pugliese: “Presidente, noi abbiamo la metà degli ospedali della Emilia Romagna, abbiamo 40 mila dipendenti in meno, abbiamo gli stessi abitanti, nonostante tutto siamo risaliti nei Livelli essenziali di assistenza fino al sesto/settimo posto negli ultimi anni. E lo abbiamo fatto grazie al capitale umano, grazie a queste persone che hanno saputo rimediare persino al fatto che mancano tanti soldi in quel settore”.

Un'inequiva distribuzione del fondo sanitario nazionale che ha portato le Regioni del Sud ad avere meno soldi e, di conseguenza, meno personale e strumentazione più obsoleta rispetto a quelle del Nord.

Solo con il Pnrr finalmente questa ingiustizia, sottolineata anche da Emiliano ieri ma più volta messa in risalto dal Quotidiano del Sud-L'altra voce dell'Italia, è stata scavalcata: nel riparto degli otto miliardi, previsti dalla missione 6 del Piano na-

zionale di ripresa e resilienza per l'ammodernamento del comparto sanitario, al Sud andrà il 40% delle risorse. Se i numeri inseriti nella bozza preparata dai tecnici del ministero della Salute saranno confermati, per l'Italia e il Mezzogiorno si tratterà di una mezza rivoluzione. Una inversione di rotta rispetto all'inequiva ripartizione del fondo sanitario nazionale, che vede ogni anno le regioni del Nord ricevere quote più consistenti. Anche nel 2021, infatti, nonostante sul fondo sanitario nazionale siano stati immessi 2,7 miliardi in più rispetto al 2020, le Regioni del Mezzogiorno, in proporzione, come già accaduto negli ultimi 20 anni, hanno continuato a incassare una fetta più piccola della torta.

Alla Puglia, 4,1 milioni di abitanti, dei 116,29 miliardi complessivi, sono stati riservati 7,64 miliardi, l'anno scorso ne ricevette 7,49, quindi +240 milioni. L'Emilia Romagna, quasi a parità di popolazione (4,4 milioni di residenti), ha ricevuto 8,79 miliardi contro gli 8,44 del 2020: non solo 1,1 miliardi in più rispetto alla Puglia, ma ha potuto godere di un incremento rispetto all'anno scorso di 350 milioni. Prendendo in considerazione il

Veneto (4,9 milioni di abitanti) la sproporzione resta, visto che la Regione di Zaia ha incassato 9,54 miliardi: 1,9 miliardi in più della Puglia e 280 milioni in più rispetto all'anno scorso. Insomma, l'inequiva ripartizione non solo prosegue ma, in qualche modo, si amplifica. La Campania, 5,8 milioni di residenti, ha ricevuto 10,8 miliardi contro i 10,6 dell'anno scorso, +200 milioni. E' vero che il riparto del 2021 garantisce un incremento di finanziamento alle Regioni a statuto ordinario almeno pari al +1,7% rispetto al 2020, ma è anche vero che l'aumento avrebbe dovuto avvantaggiare le Regioni del Sud che, storicamente, ricevono meno. Il Mezzogiorno, invece, è stato ancora penalizzato. Le differenze si fanno ancora più palesi se prendiamo in considerazione la spesa pro capite pubblica:



per la salute e le cure di un pugliese, lo Stato ha investito nel 2021 1.861 euro, contro i 1.982 riservati ad un emiliano e 1.935 per un veneto.

La Lombardia, che conta 10 milioni di residenti, riceve 19,53 miliardi contro i 18,8 miliardi del 2020: + 700 milioni in un anno e una quota procapite pari 1.950 euro. La Campania solo 1.877 euro pro capite; la Calabria (quasi due milioni di abitanti) ottiene nella ripartizione del fondo sanitario nazionale solamente 3,65 miliardi, circa 70 milioni in più rispetto al 2020 e 1.837 euro procapite. Potremmo continuare: il Friuli Venezia Giulia che conta 1,2 milioni di residenti, incassa 2,40 miliardi: 1.995 euro per ogni suo cittadino. E ancora: il Piemonte incassa dallo Stato 8,56 miliardi, 200 milioni in più, 1.963 euro pro capite. Chiudiamo con la Toscana, 3,73 milioni di abitanti e 7,32 miliardi (200 milioni in più): 1.957 euro pro capite. Insomma anche nel 2021 è stato confermato l'andamento degli anni precedenti: basti pensare che nel confronto tra il 2010 e il 2020, l'incremento percentuale del Fondo sanitario nazionale ha sempre premiato il Nord. Negli ultimi 10 anni la Lombardia ha visto aumentare la propria fetta dell'11,4%, l'Emilia Romagna del 9,9%; 8,2% in più per la Toscana. La Basilicata, invece, ha avuto un incremento percentuale molto più modesto (+4,9%); l'Abruzzo del 6,7%; Calabria +5,7%; la Puglia e la Campania di circa l'8,1%. Analizzando il periodo solo dal 2012 al 2017, nella ripartizione del fondo sanitario nazionale, sei regioni del Nord hanno aumentato la loro quota, mediamente, del 2,36%; altrettante regioni del Sud, invece, già penalizzate perché beneficiare di fette più piccole della torta dal 2009 in poi, hanno visto lievitare la loro parte solo dell'1,75%, oltre mezzo punto percentuale in meno.

Tradotto in euro, significa che Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana hanno ricevuto dallo Stato poco meno di un miliardo in più (per la precisione 944 milioni) rispetto ad Abruzzo, Puglia, Molise, Basilicata, Campania e Calabria. Ecco come è lievitato il divario tra le due aree del Paese: mentre al Nord sono stati trasferiti 1,629 miliardi in più nel 2017 rispetto al 2012, al Sud sono arrivati soltanto 685 milioni in più.

IL MONITO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

PERCHÉ REGIONI E COMUNI NON SONO CAPACI DI SPENDERE?

di **CLAUDIO MARINCOLA** a pagina VI

**SFIDA PNRR/IL CORAGGIO DEL MEZZOGIORNO
CHE FA I CONTI CON L'ARRETRATEZZA INFRASTRUTTURALE**

PERCHÉ REGIONI E COMUNI NON SONO CAPACI DI SPENDERE?

Il monito del presidente del Consiglio e i precedenti. Il rischio che gli enti locali chiamati a gestire le risorse del Pnrr ripetano gli stessi scenari: sgambetti tra localismi, furbizie procedurali, avanzamento dei programmi europei a passo di lumaca

Il clamoroso precedente dei 30 miliardi del Fondo Coesione non utilizzati dal Mezzogiorno e rispediti a Bruxelles. Il recente "caso Sicilia"

LA RICETTA

Scrivere bandi corretti, progetti razionali, personale esperto e competente

di **CLAUDIO MARINCOLA**

Da una parte il fattore "D". La speranza che la leadership di Mario Draghi serva per scardinare i veti incrociati dei partiti e riattivare le funzioni vitali di enti locali da tempo caduti in uno stato letargico. La volontà di sradicare lo sgangherato sistema procedurale, le furbizie che hanno causato la paralisi del nostro Mezzogiorno. Dall'altra la realtà che abbiamo sotto i nostri occhi: l'avanzamento a passo di lumaca dei programmi comunitari, gli sgambetti tra campanili diversi, i finanziamenti partiti da Bruxelles e rispediti indietro per manifesta incapacità di spesa. Le cause che hanno disallineato

il Sud non solo dal resto del Paese ma anche dall'Europa più sviluppata.

Tra l'uno e l'altro c'è lui, l'ex uomo di Francoforte. È il suo monito: "Le risorse messe a disposizione per il Sud non hanno precedenti ma dobbiamo spendere bene questi soldi, con onestà e con rapidità, la responsabilità è del governo ma anche dei Comuni e degli altri enti territoriali".

Ha esplicitato bene il concetto, il presidente del Consiglio, ieri in visita a Bari. A beneficio di una classe di burocrati che forse per aver ricevuto troppo in passato si sente autorizzata a chiedere di più ma non fa nulla per cambiare registro. "I ritardi nella spesa che per troppo tempo hanno colpito il Mezzogiorno, sono un ostacolo alla vostra libertà, una tassa sul vostro futuro", ha detto Draghi rivolto ai giovani di un istituto tecnico barese. Parole

dette a nuora perché suocere intenda. Per dare una scossa a quelle amministrazioni regionali che vivono su una nebulosa alimentandosi di reciproci conflitti.

IL PRECEDENTE CARFAGNA

Quella sventurata stagione è finita. Il riscatto ora ruota intorno al Pnrr, un piano di investimenti concordato con la Commissione europea che mette al centro il Mezzogiorno e i giovani". Stiamo parlando di investimenti per infrastrutture e opere di straordinaria importanza. Circa 71 miliardi di euro da spendere in fretta bene. Prima di Dra-



ghi era stata la ministra per il Sud Mara Carfagna a lanciare un allarme simile ricordando i dati del Sal (Stato avanzamento lavoro) in base ai quali per il Fondo sviluppo e coesione risultano avviate opere per 2,4 miliardi per il programma 2014-2020 mentre per il periodo 2021-2027 non risultano pagamenti. Sono già stati ricordati sulle colonne di questo giornale i ritardi e le inadempienze delle Regioni. In una lettera la ministra si era rivolta direttamente ai governatori invitandoli a fornire informazioni "in tempi rapidissimi", fatto salvo "la persistente impossibilità di avere dati completi". Riferimento alla programmazione 2021-2027, al Fondo sociale europeo (Fse) e al Fondo di sviluppo regionale (Fesr). Ad eccezione di Lombardia ed Emilia-Romagna per tutte le altre regioni si sta accumulando un notevole ritardo. Un dato su tutti: del Programma 2014-2020 Fondo di coesione e sviluppo, in sei anni abbiamo impegnato solo 24 miliardi, 30 miliardi in meno di quanto avevamo a disposizione e avremmo potuto spendere.

L'OBIETTIVO DEL + 22%

Con questi precedenti pensare al fiume di denaro che sta per arrivare e al rischio di doverlo ripredire al mittente è una ipotesi che tremare le vene e i polsi. Degli 82 miliardi compresi nel Piano di ripresa e resilienza sono destinati al Sud circa il 40 per cento, cui vanno aggiunte le risorse per l'Alta Velocità Salerno-Reggio Calabria, i fondi per le politiche di coesione 2021-27. In termini di impatto, stiamo parlando di un +22% circa di Pil rispetto al 2020, pari al 24% del Pil nazionale (dati diffusi dal ministero del Mezzogiorno).

Solo così, citando questi numeri, si comprendono fino in fondo

le parole pronunciate ieri da Mario Draghi. Lo sprone al rilancio del Sud che può avvenire solo attraverso una capacità di spesa rapida ed efficiente. Concetto ripreso poco dopo anche dalla sottosegretaria per il Sud, Dalila Nesci: "Stiamo mettendo in campo risorse e strumenti straordinari, serve la massima collaborazione tra Stato ed enti locali per attuare gli investimenti e non sprecare neppure un euro dei fondi stanziati". Molto più di un obiettivo da centrare, "un dovere per cogliere l'enorme opportunità del Pnrr per ridurre il divario territoriale e far ripartire il Mezzogiorno: è in gioco la crescita di tutto il Paese".

Dalla capacità di spesa dipenderà la svolta. Dopo anni di investimenti al Nord, su input dell'Europa stiamo invertendo la tendenza. E non ci sono giochi di prestigio che tengano. Il direttore delle politiche comunitarie della Ue Marc Lemaitre ci ha già messo in guardia, Non si possono incassare i soldi europei per rilanciare il Sud e poi trovare il modo per indirizzarli sotto banco al Nord. Se non si rispetterà la quota di investimenti prevista per il Mezzogiorno i fondi verranno tagliati.

Per evitarlo la ricetta è sempre la stessa: scrivere bandi corretti, snellire le procedure, razionalizzare i progetti, velocizzare i tempi, fornire agli enti locali, specie ai piccoli comuni, il personale esperto in gestione, rendicontazione e controllo, idoneo ad affrontare le difficoltà tecniche che questa fase strategica impone.

L'esortazione di Draghi contiene un velato riferimento al "caso Sicilia". Perdere l'ultimo treno, fondi destinati per la realizzazione di infrastrutture per l'impossibilità di produrre in tempi utili la certificazione di spesa e la relativa richiesta di rimborso alla Commissione Ue. quello che il Sud non può più permettersi di fare.



Vincenzo De Luca (Campania) e Michele Emiliano (Puglia)

L'INTERVENTO

Ai giovani il compito di trasformare l'Italia, anche con un pizzico di incoscienza

di Mario Draghi

Presidente Emiliano, Sindaco Decaro, Presidente Scattarelli, Direttore Vingiani, Care studentesse e cari studenti, è un grande piacere essere qui con voi. Voglio innanzitutto rin-

graziare la Presidente Scattarelli e il Sindaco Decaro per aver reso possibile l'incontro di oggi. Il vostro istituto è un punto di riferimento per la Puglia.
a pagina III

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MARIO DRAGHI A BARI

«Le attese e le aspirazioni dei nostri ragazzi oggi sono al centro dell'azione del Governo»

“*Investire nella scuola è un dovere civile e un atto di giustizia sociale. Un sistema educativo che non funziona alimenta le diseguaglianze, ostacola la mobilità e priva l'Italia di cittadini capaci e consapevoli*

“*Tra le nostre priorità, c'è quella di colmare i divari di genere. È nostro dovere abbattere i pregiudizi e gli ostacoli che ancora ostacolano il talento femminile. Una sfida che possiamo vincere solo se partiamo dalla scuola*

Presidente Emiliano, Sindaco Decaro, Presidente Scattarelli, Direttore Vingiani, Care studentesse e cari studenti, È un grande piacere essere qui con voi. Voglio innanzitutto ringraziare la Presidente Scattarelli e il Sindaco Decaro per aver reso possibile l'incontro di oggi. Il vostro istituto, grazie ai suoi risultati, è un punto di riferimento per la Puglia e per gli Istituti Tecnici Superiori d'Italia. Grazie anche alla formazione tecnica e scientifica di alto livello, questo distretto è diventato un'eccellenza internazionale per la meccatronica. Rappresenta un Mezzogiorno coraggioso e all'avanguardia, in cui convivono i grandi investimenti esteri e le piccole e medie imprese che vogliono crescere, competere, innovare. Voglio ringraziare soprattutto voi studenti, per la calorosa accoglienza. Negli ultimi mesi, ogni volta che ho avuto occasione di incontrare dei giovani, sono rimasto colpito dal loro idealismo, dalle loro capacità, dalla loro dedizione. Penso ai giovani diplomatici che mi hanno accompagnato durante la mia visita a Tripoli.

Ai medici e agli infermieri che ho conosciuto a Bergamo e al centro vaccinale di Fiumicino. Ai campioni dello sport che ho avuto il piacere di ricevere a Palazzo Chigi. Ma penso anche ai tanti che mi scrivono, per raccontare le proprie paure e le proprie ambizioni. Con tutti loro, con tutti voi, voglio prendere un impegno. **Dopo anni in cui l'Italia si è spesso dimenticata delle sue ragazze e dei suoi ragazzi, sappiate che le vostre aspirazioni, le vostre attese, oggi sono al centro dell'azione del Governo.** L'istruzione è alla base del percorso di crescita di qualsiasi giovane. Negli anni della scuola acquisite conoscenze che vi serviranno per negli anni a venire. Scoprite le vostre inclinazioni individuali, i vostri talenti. E vi preparate a partecipare pienamente alla vita del Paese. **Investire nella scuola è quindi un dovere civile e un atto di giustizia sociale. Un sistema educativo che non funziona alimenta le diseguaglianze, ostacola la mobilità e priva l'Italia di cittadini capaci e consapevoli.** Dalla formazione non dipende solo il vostro futuro, ma quel-

lo di tutti noi. Le società più prospere sono quelle che preparano meglio i loro giovani a gestire i cambiamenti. **Oggi abbiamo davanti una trasformazione epocale. Le due transizioni - quella digitale e quella ambientale - richiedono un'ampia e ambiziosa programmazione, che deve coinvolgere anche il nostro sistema educativo.** Secondo alcune stime, l'Unione Europea dovrà investire circa 650 miliardi all'anno fino al 2030 per affrontarle. Dovremo costruire nuove infrastrutture, riconvertire il nostro tessuto industriale. E riallineare la domanda e l'offerta di competenze, soprattutto per le professioni ad elevata specializzazione.



Qui, come in altri ITS, avete dimostrato di saper preparare il futuro. Ogni giorno, vi confrontate con lo sviluppo e con il progresso. Imparate a conoscere da vicino le macchine che migliorano la sicurezza nei trasporti o che analizzano i dati sanitari. Toccate con mano quanto la capacità produttiva sia importante per le vite delle persone. E quanto l'innovazione possa fare la differenza in un territorio. A livello nazionale, i tassi di occupazione tra i diplomati ITS sono molto elevati. Il 92% trova un lavoro coerente con il proprio percorso di studi. Questo successo è reso possibile da un'offerta formativa che punta sui settori più innovativi. E che, anche grazie ai contatti con l'industria, risponde alle esigenze delle imprese e dei territori. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il programma di investimenti e riforme che abbiamo concordato con la Commissione Europea, mette al centro voi e i vostri coetanei. Per questo ho deciso di iniziare da qui un percorso che illustri il PNRR e che nelle prossime settimane coinvolgerà tutto il Governo. **Investiamo circa 1 miliardo e mezzo di euro per dare ulteriore slancio agli ITS. E favorire l'inserimento degli studenti nel mondo del lavoro.** Intendiamo formare nuovi docenti per percorsi di studio innovativi e potenziare le strutture, a partire dai laboratori che utilizzano tecnologie 4.0. La riforma degli ITS, attualmente all'attenzione del Senato dopo l'approvazione alla Camera, intende allineare la formazione tecnica superiore alle aree tecnologiche del futuro, come la mobilità sostenibile e le biotecnologie. Vogliamo sia approvata definitivamente nel 2022, insieme alla rifor-

ma degli istituti tecnici e professionali. **Tra le nostre priorità, c'è quella di colmare i divari di genere. A oggi, solo il 28% dei diplomati ITS sono donne. Questo riflette un problema più ampio, che riguarda la presenza limitata delle ragazze e delle donne nelle materie tecnico-scientifiche. È nostro dovere abbattere i pregiudizi e gli ostacoli che ancora ostacolano il talento femminile. Una sfida che possiamo vincere solo se partiamo dalla scuola.** Inoltre, dobbiamo incrementare il numero di iscritti ITS al Sud. L'istruzione tecnica all'avanguardia è essenziale per ridurre la disoccupazione giovanile, che nel Mezzogiorno è molto più alta della media italiana ed europea. Il processo di convergenza tra Nord e Sud è fermo da decenni. Investire negli ITS, e più in generale in istruzione, ricerca e trasferimento tecnologico può contribuire a farlo ripartire. E per riuscirci, dobbiamo copiare le esperienze virtuose, come quella del vostro istituto. Le risorse messe a disposizione per il Sud oggi non hanno precedenti nella storia recente. Dobbiamo spendere bene questi soldi, con onestà e rapidità. La responsabilità è del Governo, ma anche dei Comuni e degli altri enti territoriali. **I ritardi nella spesa, che per troppo tempo hanno colpito il Mezzogiorno, sono un ostacolo alla vostra libertà e una tassa sul vostro futuro. A voi giovani spetta il compito di trasformare l'Italia.** Il nostro compito è mettervi nelle condizioni di farlo al meglio. Il vostro è cominciare a immaginare il Paese in cui vorrete vivere. Preparatevi a costruirlo, con passione, determinazione e – perché no – un pizzico di incoscienza. Grazie.

Calabria, a rischio i fondi della Ue: bloccati 69 milioni per irregolarità

Aperto anche il caso del Fondo di sviluppo della Campania: pagamenti fermi dal 4 agosto

Risorse europee

Lo stop è dovuto a «grosse incongruenze» nelle rendicontazioni

Per la Regione l'audit della Commissione si riferisce a spese del 2016

Giuseppe Chiellino

Il neogovernatore della Calabria, Roberto Occhiuto, appena insediato ha trovato una brutta gatta da pelare. Il 31 agosto scorso, infatti, la Dg Occupazione della Commissione europea ha bloccato i pagamenti del Fondo sociale europeo (Fse) – come ha spiegato una portavoce – «in seguito ai risultati di un audit della Commissione sul sistema di gestione e controllo del programma» della Calabria.

La procedura riguarda due richieste di pagamento presentate dalle autorità regionali l'8 giugno e il 28 luglio per il programma operativo 2014-2020 (Por) di cui fa parte anche il Fondo di sviluppo regionale (Fesr) che non ha subito conseguenze.

Le due richieste di pagamento finite sotto i riflettori di Bruxelles e che hanno determinato il blocco precauzionale di tutti i pagamenti del Fondo sociale per la Calabria – spiega nel dettaglio la portavoce della Commissione Ue – si riferiscono a spese complessive per 68,5 milioni di euro (una per 1,5 milioni

e l'altra per 67). L'importo è pari al 3% dell'ammontare complessivo del programma calabrese (2,3 miliardi) e al 17% della dote regionale del Fse. Secondo fonti europee vicine alla vicenda, all'origine dell'interruzione dei pagamenti ci sono «grosse incongruenze» nella rendicontazione. Se le incongruenze non vengono chiarite, il rischio per la regione è di perdere i finanziamenti comunitari. Il blocco «ferma il calendario» e congela i termini di pagamento. In base ai regolamenti europei, infatti, la commissione ha 60 giorni di tempo per rimborsare alle regioni gli importi relativi ai progetti finanziati e di cui sono stati inviati i giustificativi di spesa. Anche per questo motivo è apparsa molto strana la precisazione pubblicata sul sito della regione qualche giorno dopo l'anticipazione da parte di una importante testata regionale (LaCnews24) della notizia della sospensione e le successive polemiche sollevate dall'opposizione.

Secondo la regione, infatti, la richiesta di chiarimenti da parte di Bruxelles riguarderebbe «alcuni pagamenti rendicontati sul Fondo sociale negli anni 2017 e 2018», relativi «ad una spesa sostenuta nel 2016 dai Centri per l'impiego di 30,6 milioni di euro» a fronte di una spesa rendicontata a fine 2018 di oltre 200 milioni.

Ma non tornano né gli importi né le date. Perché la Commissione avrebbe dovuto pronunciarsi a luglio 2021 su una spesa di cui la regione avrebbe chiesto il rimborso a fine 2018? Un maldestro tentativo di scaricare sulle gestioni passate problemi di oggi? L'autorità di gestione regionale non ha risposto alla richiesta di informazioni. Mentre ha risposto la portavoce della Commissione: «Non spetta a noi commentare, confermare o

smentire comunicati stampa emessi da altre istituzioni. Possiamo solo dare la nostra posizione». Che è la seguente: «Sulla base delle irregolarità individuate durante le procedure di audit, la Commissione ha concluso che esisteva il rischio che fossero presenti spese irregolari nelle spese dichiarate alla Commissione l'8 giugno e il 28 luglio 2021 e ha deciso di interrompere le relative richieste di pagamento». Nulla a che vedere, dunque, con vecchie annualità. In ogni caso, «il 16 settembre le autorità italiane – spiega sempre Bruxelles – hanno risposto alla lettera di interruzione e indicato le misure correttive attuate per affrontare le problematiche individuate dai revisori della Commissione» che ora sta «valutando l'adeguatezza delle misure correttive messe in atto dalle autorità italiane. Qualora la valutazione risulti soddisfacente e le azioni di mitigazione poste in essere risultino efficaci, l'interruzione del rimborso delle pretese di pagamento sarà revocata».

Ma quello calabrese non è l'unico programma i cui pagamenti sono bloccati. C'è anche quello del Fondo di sviluppo regionale della Campania, i cui pagamenti sono fermi dal 4 agosto, sempre in seguito ai risultati di un audit sul sistema di gestione e controllo del programma, a conferma di quanto sia stretto il sistema di verifica della spesa dei fondi europei.

In questo caso, le carenze individuate dai revisori della Commissione riguardano principalmente l'uso scorretto del finanziamento retroattivo e l'uso di una piattaforma elettronica irregolare per aggiudicare appalti pubblici. Fonti europee interpellate si sono dette ottimiste su una soluzione rapida per il programma campano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROBERTO OCCHIUTO
Governatore della Regione Calabria



STUDIO CRIBIS

Pagamenti, la puntualità sale al top da 10 anni

Luca Orlando — a pag. 20

Osservatorio Cribis

Imprese, pagamenti puntuali
al top da 10 anni — p.20

Pagamenti puntuali al top da 10 anni, continua la flessione dei ritardi gravi

Preti (Ad Cribis) :
«Rispetto alla fine
del 2019 i ritardi
nei pagamenti sono
aumentati del 12,4%»

Studio Cribis

In regola quattro aziende su
dieci, ritardi gravi in discesa
ma oltre il livello pre-Covid

Meglio le Pmi rispetto ai big,
Lombardia in vetta con saldi
corretti vicini al 50%

Luca Orlando

«Lo scoperto dei clienti? Proprio ora abbiamo terminato la riunione mensile e le evidenze sono chiare: anche quei pochi che in passato allungavano un poco le scadenze ora stanno pagando regolarmente». Punto di osservazione interessante quello di Marco Valli, Ceo dell'omonimo molificio novarese. Con 400 clienti diversi di minuteria metallica che spaziano tra più settori, dalla componentistica auto alle valvole ai piccoli elettrodomestici, presenta una platea che offre una buona sintesi di quanto si rileva

in termini aggregati. Che evidenziano in questo momento pagamenti in regola in Italia per quasi quattro aziende su dieci. E se in valore assoluto, ragionando di saldi puntuali, a prima vista non pare esattamente il massimo, la sensazione va però ampiamente rivista osservando il trend, che vede questo come il miglior valore di sistema da dieci anni a questa parte. Le rilevazioni di Cribis relative al terzo trimestre 2021 aggiungono un altro tassello coerente con il quadro d'insieme, quello di un sistema che rialza la testa, in grado di recuperare e in molti casi anche di andare oltre i livelli pre-pandemici. Percorso di risalita che nell'ultimo trimestre per i saldi puntuali compie un passo in avanti deciso, con un miglioramento di un punto e mezzo rispetto al periodo precedente. Per converso, tra le imprese scendono i ritardi lievi, quelli inferiori ai 30 giorni rispetto alla scadenza (dal 50,7 al 50,2%), anche se il cambiamento più evidente è nei ritardi gravi, in discesa di un punto percentuale all'11,8%, secondo arretramento consecutivo (ma primo davvero rilevante) dall'inizio della pandemia.

Prendendo in esame i ritardi gravi e mettendoli a confronto con la fine del 2019, si osserva comunque un gap ancora sfavorevole da ricucire. «Rispetto a fine 2019 - evidenzia l'ad di Cribis

Marco Preti - c'è una crescita del 12,4%: l'impatto dell'emergenza Covid-19 non si è ancora del tutto esaurito». Il miglioramento globale del trend ad ogni modo non va a sanare le ampie spaccature esistenti, con medie che risentono di valori diversi anzitutto sotto il punto di vista dimensionale. I tassi di puntualità migliori si trovano come sempre tra le aziende "bonsai", quelle dotate giocoforza di un potere negoziale ridotto, con percentuali che sfiorano il 40%. Livello che scende progressivamente passando a stazze maggiori, con i gruppi più robusti a presentare saldi puntuali solo nel 12% dei casi. A onor del vero, tuttavia, le grandi aziende sono però le migliori in termini di ritardi gravi, contenendoli al 5,7%, la metà della media.

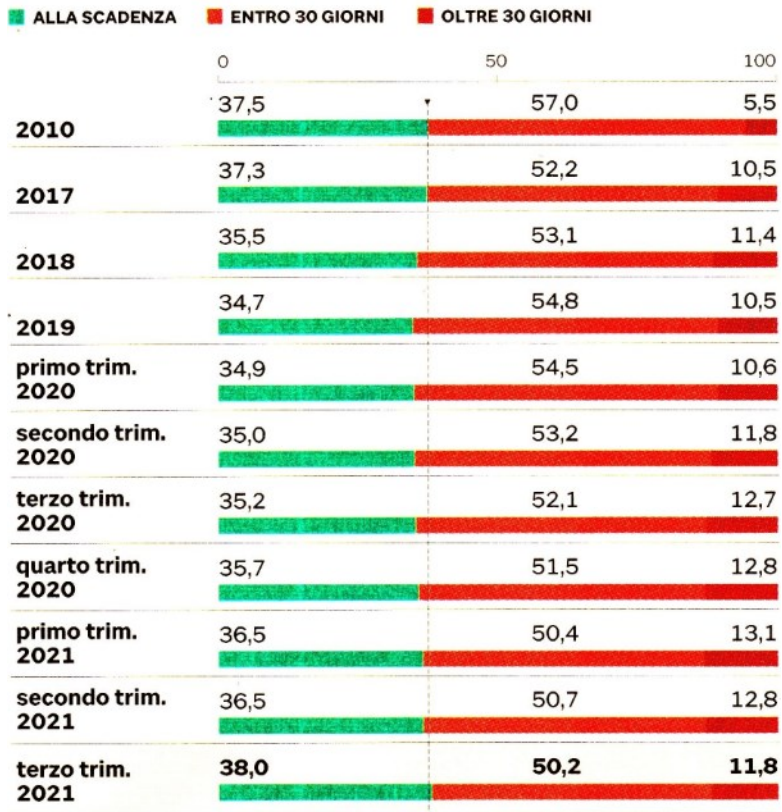
In termini settoriali, guardando alle aree manifatturiere, le più virtuose sono gomma-plastica, macchinari e componentistica, carta e metalli. All'estremo opposto è invece ancora evidente l'effetto di trascinarsi negativo del Covid sul settore dei servizi, ponendo al vertice tra i cattivi pagatori ristorazione e attività ricreative, i cinema e più in generale le vendite al dettaglio. Ancora ampie le differenze Nord-Sud: in Lombardia, la regione migliore, i pagatori puntuali sono il 47,4%, in Sicilia (la peggiore) solo il 15,2%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario

Abitudini di pagamento in Italia per classi di ritardo. *Dati in %*



Fonte: Studio Pagamenti di CRIBIS

L'IMPATTO DEL PNRR

**Catella (Coima):
«La rigenerazione
urbana è la sfida,
ora ci sono risorse
e competenze»**

Giorgio Santilli — a pag. 5

Catella: «Rigenerazione urbana è la sfida, nel Pnrr 54 miliardi»

Forum Coima. «Ci sono risorse e competenze, decidere se il piano si vuole fare». La società investirà 500 milioni del Fondo Esg. «Puntare su partnership pubblico-privato». A Roma le condizioni per il rilancio

Giorgio Santilli

Nel Pnrr ci sono 54,6 miliardi che possono andare a operazioni di rigenerazione urbana sostenibile. Il calcolo, con un lavoro orizzontale che ha esaminato capillarmente i fondi, missione per missione, lo ha fatto Manfredi Catella, fondatore e Ceo di Coima, uno dei protagonisti assoluti della felice stagione di rigenerazione urbana milanese, che ieri ha presentato questi numeri a Roma al Coima Real Estate Forum. La somma arriva a 85 miliardi se, nelle operazioni di trasformazione territoriale, si includono gli interventi finanziati dal Pnrr nel settore delle infrastrutture.

«Oggi - ha detto Catella - ci sono le risorse, le competenze e le convergenze fra diversi livelli istituzionali per comporre un piano industriale di riqualificazione del territorio che affermi un nuovo modello italiano culturale ed economico di sviluppo e consenta la crescita di aziende nazionali di eccellenza che possano servire il Paese e competere a livello internazionale. Si deve soltanto decidere se questo piano si vuole fare o no».

Coima è pronta a fare la propria parte: in particolare con il Coima Esg City Impact Fund che si avvia al closing con l'obiettivo di superare i 500

milioni di euro dedicati a progetti di rigenerazione urbana in Italia anche in partnership con istituzioni e operatori qualificati. «Sono possibili - ha detto Catella - operazioni con un impatto economico complessivo di oltre due miliardi di euro».

Catella rilancia il modello del partenariato pubblico-privato, un asse di collaborazione che arricchirebbe il Pnrr non solo di un moltiplicatore di risorse ma anche di competenze finanziarie, progettuali, di gestione delle operazioni, soprattutto nella fase di avvio, che oggi il pubblico da solo non ha. Senza dimenticare l'altra chiave fondamentale in questo momento, quella della sostenibilità ambientale, sempre più decisiva - come è emerso ieri dal Forum Coima - anche negli investimenti immobiliari.

Il Ppp come strumento di rafforzamento del Pnrr è uno dei motivi di questa fase, rilanciato da più parti, qualche giorno fa da Intesa Sanpaolo con la sua iniziativa sulle infrastrutture sostenibili. «Il settore pubblico è essenziale nella rigenerazione urbana - ha ripetuto ieri Catella - perché se non si sblocca la riqualificazione del patrimonio pubblico è impossibile lanciare un piano di rigenerazione urbana».

In gioco c'è la sfida di recuperare

gap che si manifestano soprattutto nelle città italiane: età del patrimonio immobiliare, occupazione giovanile, rischio sismico, aree verdi, letti per studenti, residenze sanitarie per anziani, strutture turistiche di alto livello. «Colmando questi gap - afferma una ricerca elaborata da Coima - si arriverebbe a rigenerare non meno di 100 milioni di metri quadrati con investimenti per 200 miliardi di euro in dieci anni».

Catella ha anche parlato di Roma che è in condizione più favorevoli di quanto fosse Milano nel 2000 per partire con operazioni di rigenerazione urbana. «Roma - ha detto Catella - ha più visione di quanta ne avesse Milano nel 2000, c'è il Pnrr che impone riforme e tempi certi, ci sono risorse come non ci sono mai state da molto tempo, Roma ha eventi internazionali già programmati, come il Giubileo, e altri cui si candida, come l'Expo, che Milano non aveva quando quelle operazioni sono partite. E Roma oggi potrebbe anche beneficiare dell'esperienza maturata in questi vent'anni dal settore privato, proprio partendo da Milano: c'è una filiera e c'è una classe imprenditoriale e manageriale pronta a investire in operazioni di questo tipo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lente

Fondi europei, l'Italia non ha speso 25 miliardi

La relazione

Il report annuale della Corte dei Conti europea sul bilancio Ue relativa al 2020

L'Italia è riuscita a colmare le sue difficoltà nell'uso dei fondi strutturali? Ancora no stando alla relazione annuale della Corte dei conti europea sul bilancio dell'Unione relativa al 2020, l'ultimo anno di programmazione del periodo 2014-2020 (il precedente all'attuale): il nostro Paese non ha speso 25 miliardi e 166 milioni che aveva a disposizione e ha assorbito il 45% di quanto le spettava in fondi Sie, che mettono assieme tutte le risorse nell'ambito della politica di coesione. Siamo gli ultimi per assorbimento con Croazia e Spagna. La Corte dei Conti Ue ha però fatto presente che «in base a quanto osservato in passato, è probabile che il tasso di assorbimento aumenti». Il termine per la spesa è nel 2023. Le nostre carenze nell'uso dei fondi strutturali non sono un mistero. Però in termini assoluti l'Italia è il secondo beneficiario dietro alla Polonia e prima della Spagna. Certo, la Finlandia è la più efficiente con un assorbimento del 79%, ma la quota a sua disposizione è anche inferiore. I fondi strutturali sono molto complicati, nel 2020 il tasso di errore stimato nell'Ue è stato al 2,7%, non è un caso se le regole di Next Generation Eu sono state semplificate.

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 259



Superficie 8 %

UN DECIMO
Veduta dall'alto
di una pala eolica.
Oggi, nel mondo,
solo il 10,5
per cento
dell'energia
consumata
proviene da eolico,
solare e idrico.

PIÙ CHE RINNOVABILI

FUTURIBILI

Le energie che si basano su sole, vento e acqua sono «l'oggetto di culto» di moltissimi governi. Ma, nonostante investimenti per miliardi di euro, nel bilancio ambientale del pianeta hanno scarsa rilevanza. I motivi? Fattori climatici contrari, e l'ostilità di tante comunità verso pannelli fotovoltaici e pale eoliche. E la Cina, che punta sempre sul carbone, rende lontano l'obiettivo green.

di Maurizio Tortorella

Tutti noi le chiamiamo «rinnovabili», ma in realtà l'aggettivo più corretto è «futuribili». Da oltre due decenni le energie basate su sole, vento e acqua sono l'ossessivo oggetto dei desideri del main stream culturale, una macchina da guerra che schiera i principali governi del globo e una selva di rumorosi attivisti mediatici, tipo Greta Thunberg. Ma oggi le fonti di energia pulita, purtroppo, contano ben poco nel bilancio ambientale del mondo.

Tutti noi, ovviamente, vorremmo non si bruciasse più un grammo di carbone e che non esistesse nemmeno una ciminiera. Ma il Center for climate and energy solutions, centro studi ambientale statunitense, stima che oggi il 79,7 per cento dell'energia consumata sia ancora di origine fossile, quindi basata su carbone, gas e petrolio.

Attenzione, però, a farsi illusioni sul restante 20,3 per cento, perché non è tutto prodotto da fonti rinnovabili. Anzi, il 7,5 per cento dell'energia mondiale deriva da quella che i tecnici chiamano «biomassa tradizionale»: legna e letame bruciati per cuocere cibi e per riscaldamento, con effetti inquinanti e ben

poco ecologici specialmente in Africa e Asia. Un altro 2,3 per cento viene dalle centrali nucleari. Significa, in definitiva, che oggi solo il 10,5 per cento dell'energia consumata nel mondo deriva da solare, eolico e idrico, cioè le vere fonti «rinnovabili». Ed è per questo che oggi restano desolatamente «futuribili».

Dopo decenni di campagne politiche e culturali, dopo mille dibattiti e accordi internazionali, e soprattutto dopo la messa in campo d'investimenti per miliardi di dollari e di euro, ancora oggi le rinnovabili valgono appena un misero decimo del totale dell'energia prodotta in tutto il mondo.

Basta pensare che dal 2015 l'Accordo di Parigi obbliga oltre 100 Stati alla transizione verso la carbon neutrality, con la progressiva abolizione dei combustibili di origine fossile: la maggior parte dei Paesi occidentali dovrebbe chiudere ogni impianto inquinante entro il 2050, mentre altri Stati definiti «arretrati», come Cina e Brasile, hanno come scadenza il 2060. Quanto all'Europa, Bruxelles ha perfino deciso di accelerare i tempi dell'Accordo di Parigi, e ha da poco lanciato il Green deal, che entro il 2030 vuole aumentare dal 40 al 55 per cento il taglio delle emissioni, investendo mille miliardi di euro in dieci anni.

Anche il Recovery fund, varato nel

2020 dall'Unione europea contro la crisi economica causata dal Covid, destina il 37 per cento dei fondi (ben 250 miliardi su 672) alla «transizione verde» basata sulle energie rinnovabili.

Eppure i risultati, fin qui, sono stati davvero modesti. E questo nonostante le energie rinnovabili siano molto convenienti rispetto a quelle fossili. Soprattutto tra 2020 e 2021, il mix tra la forte ripresa della produzione industriale innescata dalla fine del blocco imposto dal Covid e le impennate stagionali dei consumi energetici, per il caldo estivo e poi per i primi freddi, hanno spinto in alto i prezzi di petrolio, gas e carbone: dallo scorso gennaio fino alla metà di ottobre, il gas naturale è quasi raddoppiato, da 60 a oltre 100 euro per megawatt/ora; da luglio il Brent è aumentato da 65 a oltre 82 dollari a barile, ed è ai massimi dal 2014; il carbone oggi supera i 50 dollari a tonnellata, prezzi mai visti da 15 anni.

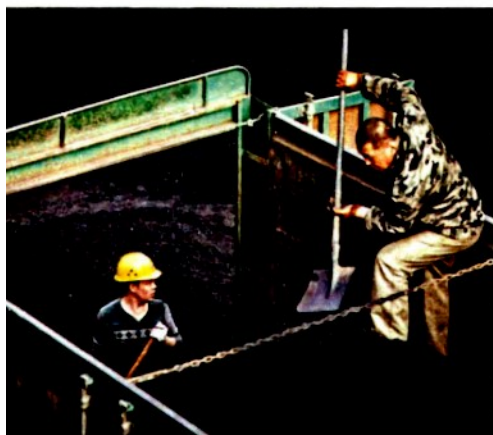
Ma nemmeno i rincari delle materie prime inquinanti sono serviti.

Anche se i prezzi alla produzione le hanno rese molto più convenienti delle fonti fossili, nel 2021 le rinnovabili non sono riuscite a sfruttare minimamente il vantaggio, e soltanto per colpa di fattori climatici: un'estate poco ventosa ha limitato circa del 30 per cento la produzione di energia eolica in Nord Europa, mentre nell'America del nord e in America Latina la siccità ha frenato del 20 per cento l'idroelettrico.

Purtroppo, anche dopo decenni di uso, la dipendenza da fattori climatici resta la debolezza intrinseca delle fonti pulite. L'altro fattore che ne limita l'espansione è l'effetto Nimby («Not in my back-yard»), e cioè l'avversione di tante comunità alla costruzione d'impianti nelle vicinanze: anche i campi solari e



BATTAGLIERA La giovane, e arrabbiatissima, attivista ambientale Greta Thunberg.



OLTRE 400 Una miniera di carbone. in Cina, dove nei primi sei mesi 2021 sono state aperte 24 centrali a carbone.

le pale eoliche non piacciono così tanto. Per questo negli ultimi anni le seconde vengono costruite soprattutto in alto mare, dove però costano dal 20 al 30 per cento in più (le strutture devono essere fissate ai fondali) e dove la durata media di vita degli impianti viene ridotta dal salmastro, che intacca le pale anche quando le apparecchiature sono protette con materiali plastici. Un terzo freno alle fonti rinnovabili viene dai grandi investimenti fatti fin qui nelle fonti fossili, che in tutti i Paesi devono comunque essere ammortizzati.

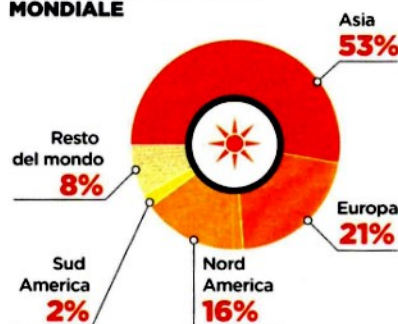
C'è poi una quarta questione, che riguarda la distribuzione geografica delle fonti pulite. Perché è vero che nel 2020, in Europa, le rinnovabili sono cresciute e valgono il 38 per cento dell'elettricità prodotta, battendo per la prima volta le fonti fossili, scese al 37 per cento. Il resto, un quarto del totale, è prodotto dalle centrali nucleari.

Tra i Paesi dell'Ue, però, le differenze sono vistose: alcuni sono già ben oltre la metà di produzione energetica da fonti «green», come l'Austria (al 79 per cento), la Danimarca (al 78) e la Svezia (al 68). Tra i Paesi più grandi

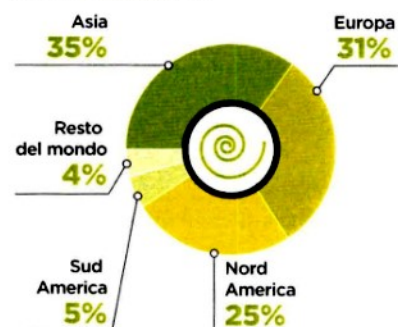
CHI INVESTE DI PIÙ SULLE FONTI «PULITE»

La produzione di energia da fonti rinnovabili varia in base alle aree geografiche. Questi sono i dati ufficiali 2020 dell'International renewable energy agency (Irena), agenzia collegata all'Onu.

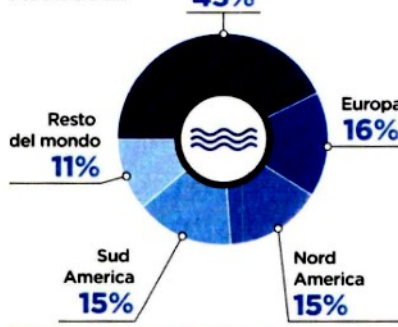
QUOTE DI ENERGIA SOLARE PRODOTTA SUL TOTALE MONDIALE



QUOTE DI ENERGIA EOLICA PRODOTTA



QUOTE DI ENERGIA IDROELETTRICA PRODOTTA



e industrializzati, la Germania è al 45 per cento, la Spagna al 44, la Francia al 24 (ma ha un nucleare che pesa per il 67 per cento). In Italia, dove dal referendum abrogativo del 1986 non è più attivo alcun impianto nucleare, le energie rinnovabili arrivano al 37.

Il vero problema è che l'Europa non è il mondo. Perché se l'Occidente è sensibile alle tematiche ambientali, ci sono anche governi che, non dovendo rispondere a un'opinione pubblica, sono molto meno attenti ai temi ambientali e consumano sempre più carbone. La palma del peggior - l'ha segnalato *Panorama* un paio di settimane fa - va alla Cina che, contravvenendo agli impegni dell'Accordo di Parigi, continua a costruire centrali a carbone. Tra 2019 e 2020 ne ha aperte circa 80, quasi una a settimana.

Ora, in vista del Cop26 di Glasgow, l'assise internazionale dove si parlerà di energia e inquinamento, alcuni Stati (tra cui Germania, Gran Bretagna e Francia) si sono impegnati a non costruire più centrali a carbone. Ma Greenpeace denuncia che la Cina ne ha varate 24 anche nei primi sei mesi del 2021. Ai primi di ottobre, poi, la forte richiesta di energia dalle industrie ha spinto Pechino a ordinare alle miniere la consegna aggiuntiva di 150 milioni di tonnellate di carbone entro dicembre: è il 5 per cento in più di una produzione annua che vale almeno 3 miliardi di tonnellate. L'ultimo numero del settimanale *Economist* stima che l'elettricità prodotta dalle oltre 400 centrali a carbone cinesi (per un confronto, in Italia oggi ne restano attive appena otto) rappresenti il 50-60 per cento del totale mondiale di quel tipo di energia inquinante. Fino a quando nessuno costringerà Pechino a più miti consigli, insomma, un mondo «rinnovabile» resterà lontano. Ancor meglio: futuribile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Pnrr, nuovo comitato per la revisione della spesa

Oggi in Cdm. Il governo tenta l'accelerazione sull'attuazione del Pnrr: oggi all'esame del Consiglio dei ministri il decreto legge che aiuterà i ministeri a raggiungere gli obiettivi previsti per fine anno

Marco Mobili
Giorgio Santilli

ROMA

Il governo tenta l'accelerazione sull'attuazione del Pnrr: oggi andrà all'esame del Consiglio dei ministri il decreto legge che aiuterà i ministeri a raggiungere i 51 target e milestones previsti per il 31 dicembre 2021 (si veda [Il Sole 24 Ore](#) di ieri). Ancora stanotte si è lavorato per mettere a punto il Dl durante la riunione di preconsiglio. Il testo in entrata prevedeva 42 articoli che spaziavano dal turismo agli investimenti ferroviari, dal piano idrico e di dissesto idrogeologico alle Zes, dalla rigenerazione urbana all'efficientamento energetico, dalle scuole innovative al collegamento delle imprese alla piattaforma digitale nazionale dati, dai fabbisogni standard alla modifica della normativa antimafia. Fra le misure anche quella all'articolo 9 per la spending review che prevede l'istituzione di un nuovo Comitato scientifico per le attività inerenti alla revisione delle spesa.

Sarà affidata a Difesa Spa, società controllata dal ministero della Difesa, la procedura di gara per la costituzione del Polo strategico nazionale che dovrà ospitare in modalità cloude i dati più sensibili della Pa. Nasce con una dotazione fino al 2026 di circa 500 milioni il «Fondo per la Repubblica digitale» per progetti rivolti alla formazione e all'inclusione digitale con l'obiettivo di aumentare le competenze tecnologiche della popolazione.

Sul fronte del Mezzogiorno, il nuovo decreto prova a sbloccare l'emasse in cui versano le Zone economiche speciali con la creazione di uno sportello unico digitale

dove far confluire tutte le autorizzazioni. Nelle more della costituzione del nuovo sportello, gli investitori potranno rivolgersi agli sportelli unici per le attività produttive.

Per il sostegno delle imprese turistiche il decreto autorizza la costituzione di un «Fondo dei Fondi» denominato «Fondo Ripresa Resilienza Italia» del quale lo Stato Italiano è contributore unico e la cui gestione è affidata alla Banca Europea per gli Investimenti, con una dote di 773 milioni di euro.

Ricco anche il pacchetto per l'attuazione dei progetti legati a università e ricerca. Si sbloccano gli importi delle borse di studio e i requisiti di eleggibilità per l'accesso alle stesse bypassando il decreto legislativo del 2012 e prevedendo che per tutto il periodo del Pnrr sia il ministro dell'Università a fissare questi valori con proprio decreto. Il ministero, poi, viene autorizzato, nel limite di spesa di 10 milioni per l'anno in corso, ad acquisire servizi professionali di assistenza tecnica per la trasformazione digitale e per la cybersicurezza in grado di garantire monitoraggio e controllo degli investimenti. Arrivano anche misure ad hoc per ulteriori criteri per l'adeguamento delle classi di laurea e una semplificazione e digitalizzazione delle gare per la costruzione di alloggi per studenti.

Per le imprese arriva il contraddittorio per il rilascio dell'interdittiva antimafia. In sostanza l'azienda avrà venti giorni di tempo per presentare osservazioni scritte al prefetto che ha comunicato la presenza di elementi sintomatici di tentativi di infiltrazione mafiosa.

Intanto una circolare della Ragio-

neria detta ai ministeri le istruzioni tecniche per la redazione dei bandi dei progetti del Pnrr. Le amministrazioni centrali dello Stato dovranno tenere conto di alcuni vincoli nella selezione dei progetti e nella scrittura dei bandi: non solo dovranno essere sempre inseriti «gli indicatori da utilizzare per indicare il contributo alla realizzazione dei target della misura» e la clausola di rispetto del principio Dnsh del «non arrecare danno significativo» all'ambiente, ma in tutti i casi in cui saranno applicabili vanno previste le clausole sulla parità di genere, sulle politiche per i giovani e la quota per il Sud. Per donne e giovani, la clausola può tradursi – come già successo in alcuni bandi di Rete ferroviaria italiana – in quote minime di assunzione. I ministeri dovranno inoltre realizzare una «programmazione di dettaglio (o cronoprogramma delle azioni)» che per ciascuna misura definisca le fasi chiave dei percorsi attuativi in modo da «verificare che le attività previste in sequenza assicurino la effettiva realizzabilità di milestone e target corrispondenti entro le scadenze concordate a livello europeo» e da «monitorare in itinere il corretto avanzamento dell'attuazione per la precoce individuazione di scostamenti e la messa in campo di azioni correttive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nuova Ricostruzione scatta con la centralità della scuola scommettendo su giovani e donne di talento del Sud

IL NUOVO CAPITALE UMANO DEL PAESE

Il presidente Draghi inizia da Bari un percorso che illustra il Pnrr e che nelle prossime settimane coinvolgerà tutto il governo. È arrivato il giorno della verità: "I ritardi nella spesa, che per troppo tempo hanno colpito il Mezzogiorno, sono un ostacolo alla vostra libertà e una tassa sul vostro futuro". E quello dell'impegno che è molto di più dell'attenzione: "Dopo anni in cui l'Italia si è spesso dimenticata delle sue ragazze e dei suoi ragazzi, sappiate che le vostre aspirazioni, le vostre attese, oggi sono al centro dell'azione del governo. A voi giovani spetta il compito di trasformare l'Italia. Il nostro compito è di mettervi nelle condizioni di farlo al meglio". La Nuova Ricostruzione è la centralità ritrovata della scuola e, a seguire, dell'Università e della ricerca che tutte insieme sono il nuovo capitale umano del Paese e la base di un tessuto civile comune rinnovato e di uno sviluppo moderno. Ovviamente tutto questo esige pragmatismo normativo e un sindacato che non combatta per il passato delle quote cento e qualcosa per le pensioni. Esige che i partiti del rumore sospendano la propaganda e facciano una legge di stabilità dove le priorità sono il futuro, non il passato

Questo giornale nel suo primo giorno di uscita più di due anni e mezzo fa ha pubblicato l'intervento di apertura di Mario Draghi al convegno "Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia" (novembre 2009). Quell'intervento partiva dal nuovo meridionalismo di Donato Menichella, il governatore della Banca d'Italia di Bicari, in provincia di Foggia, che conquistò l'oscar mondiale della lira. Avvertiva sui rischi di un regionalismo che non è la via maestra per chiudere il divario tra Centro Nord e Mezzogiorno e poneva inascoltato l'esigenza di prevedere meccanismi correttivi. Emergeva il solito realismo che invitava a fare i conti veri con la qualità delle singole amministrazioni territoriali

e a tenere conto di ciò che sempre accade tra chi è più avanti e chi è più indietro quando arriva a mancare perfino un coordinamento unitario.

Questo giornale ha sostenuto la coerenza meridionalista degasperiana del governo di unità nazionale guidato da Mario Draghi e ne ha sottolineato le scelte qualificanti nelle sedi istituzionali italiane e europee che pongono sempre al centro del Piano nazionale di ripresa e di resilienza (Pnrr) i tre obiettivi strategici della riduzione delle disparità territoriali, generazionali e di genere. Potremmo queste disparità chiamarle sbrigativamente Sud, giovani, donne, ma commetteremmo un errore gravissimo se non cogliessimo il senso strategico unitario di queste tre

missioni che parlano essenzialmente sempre di Mezzogiorno e descrivono la grande opportunità che ha l'Italia intera se dimostra di essere all'altezza della sua unica grande sfida che è quella di capitalizzare la sua risorsa giovanile e di farlo dove i divari di reddito con il Nord delineano i contorni di una cittadinanza minore.

Oggi abbiamo visto un Mario Draghi emozionato che sceglie di andare a Bari e di iniziare da qui, da una scuola tecnica di eccellenza e da un tessuto industriale di eccellenza "un percorso che illustri il Pnrr e che nelle prossime settimane coinvolgerà tutto il Governo". Draghi non ha accolto un invito del bravissimo sindaco di Bari, Antonio Decaro, o del Presidente della Re-

gione Puglia, Michele Emiliano. Ha scelto lui di venire a Bari per dire simbolicamente che da qui, da questi giovani, da queste terre, riparte l'Italia. È arrivato il giorno dell'impegno che è molto di più dell'attenzione. "Dopo anni in cui l'Italia si è spesso dimenticata delle sue ragazze e dei suoi ragazzi, sappiate che le vostre aspirazioni, le vostre attese, oggi sono al centro della azione del governo". Parola di Mario Draghi.

È arrivato il giorno dell'orgoglio di un istituto tecnico superiore barese che è un punto di riferimento per la Puglia e per gli istituti tecnici superiori d'Italia e di un distretto industriale che è diventato un'eccellenza internazionale per la mecatronica.

L'EDITORIALE
di Roberto Napolitano

IL NUOVO CAPITALE UMANO DEL PAESE

Questo orgoglio di "un Mezzogiorno coraggioso e all'avanguardia" ci dice che l'istruzione tecnica all'avanguardia è essenziale per ridurre la disoccupazione giovanile, ma ci dice allo stesso tempo che investire negli istituti tecnici superiori, in istruzione, ricerca e trasferimento tecnologico è il solo cammino possibile perché riprenda il processo di convergenza tra Nord e Sud fermo colpevolmente da decenni. Parola di Mario Draghi.

È arrivato il giorno della verità. "Le risorse messe a disposizione per il Sud oggi non hanno precedenti nella storia recente. Dobbia-

mo spendere bene questi soldi, con onestà e rapidità. La responsabilità è del Governo, ma anche dei Comuni e degli altri enti territoriali. I ritardi nella spesa, che per troppo tempo hanno colpito il Mezzogiorno, sono un ostacolo alla vostra libertà e una tassa sul vostro futuro". Ancora parola di Mario Draghi. Una verità da lui segnalata molto tempo fa.

Arrivano, infine, insieme il traguardo più ambizioso e l'impegno più solenne. "A voi giovani spetta il compito di trasformare l'Italia. Il nostro compito è di mettervi nelle condizioni di farlo al meglio. Il vostro è cominciare a immagina-

re il Paese in cui vorrete vivere. Preparatevi a costruirlo, con passione, determinazione e – perché no – un pizzico di incoscienza". La Nuova Ricostruzione è questo. Che vuol dire un pragmatismo normativo che aiuta chi è più in-



dietro e chiude gli spazi correttivi. Che dimostra di fare ripartire la macchina degli investimenti pubblici per mobilitarne altrettanti di privati nazionali e internazionali.

Prima di tutto, però, la Nuova Ricostruzione è la centralità ritrovata della scuola e, a seguire, dell'Università e della ricerca che tutte insieme sono il nuovo capitale umano del Paese e la base di un tessuto civile comune rinnovato. Ovviamente tutto questo esige che il sindacato non combatta per il passato delle quote cento e qualcosa per le pensioni. Che i partiti del rumore sospendano la propaganda e facciano una legge di stabilità dove le priorità sono il futuro, non il passato. Dove i soldi sulla scuola e sull'industria di qualità si possano toccare a partire dal Mezzogiorno. Dove la spinta fiscale sia un cosa seria. Dove i privilegi assistenziali di chi è stato aiutato per una vita lascino il campo agli investimenti per la riunificazione economica, sociale e civile del Paese scommettendo su giovani e donne di talento del Sud. Abbiamo già perso troppo tempo.

PENSIONI

di Giuliano Cazzola

Il sindacato deve diventare adulto

Durante la crisi di Cuba e il braccio di ferro tra Kennedy e Nikita Krusciov, il presidente Usa resistette alle pressioni del Pentagono.
a pagina VIII

IL CONFRONTO SULLA LEGGE DI BILANCIO E LE MISURE PER ACCELERARE L'ATTUAZIONE DEL PNRR SINDACATI SCELGANO TRA RICOSTRUZIONE DEL PAESE E ONDA DEL MALCONTENTO

Un accordo sulle pensioni a livello di governo e della maggioranza è a portata di mano

È singolare che delle grandi confederazioni, ricche di storia e di glorie, si siano ridotte alla guerriglia sul green pass e ad occuparsi solo di pensioni, di ammortizzatori sociali e di praticare la respirazione artificiale a fabbriche decotte

LA LINEA DI DRAGHI

Si torna alla riforma Fornero con aggiustamenti e gradualità

di **GIULIANO CAZZOLA**

Durante la crisi di Cuba e il braccio di ferro tra John Kennedy e Nikita Krusciov, il presidente Usa resistette alle pressioni del Pentagono facendo il possibile per trovare una mediazione che - come disse - permettesse al leader sovietico di "salvare la faccia". E' una regola importante non solo in politica, dove agiscono la ragion di Stato, il prestigio internazionale, le ripercussioni sul piano interno, i reciproci interessi, ma anche nei rapporti personali. Mario Draghi ha gestito questioni di grandissima importanza dove

si giocavano i destini di un Continente (che poi trascina con sé nel bene come nel male i destini del mondo). Da presidente del Consiglio ha dribblato situazioni contorte andando quasi sempre a rete. La partita delle pensioni era la più difficile, perché occorre sfidare innanzi tutto un "idolum fori" (per dirla con Sir Francis Bacon) di quota 100 che si era piantato in testa dell'opinione pubblica secondo il quale la riforma Monti-Fornero del 2011 era una sorta di calamità sociale che avrebbe impedito a centinaia di migliaia di lavoratori ormai stremati di godere del giusto ristoro sulle panchine dei giardini pubblici. Matteo Salvini era stato più impudente del solito. Per impedire il ripristino della legge Fornero (che è raccolta in un paio di articoli del c.d. decreto Salva Italia che fu il biglietto da visita del governo Monti) Salvini ha minacciato le barricate, il blocco delle autostrade con i Tir, il boicottaggio in Parlamento. La

sola minaccia che ha evitato di usare - i motivi si comprendono al volo - è lo sciopero della fame. Poi il leader della Lega ha fiutato l'aria che iniziava a tirare ed ha usato la solita tattica: quella di anticipare i punti di caduta (in verità abbastanza scontati) per intestarseli come parziali vittorie a seguito di una eroica resistenza contro coloro che volevano "tornare alla Fornero". In sostanza, un accordo a livello del governo e della maggioranza è a portata di mano (sempre che non si intrometta Enrico Letta con la sua trovata



estemporanea contro le quote perché contrarie agli interessi delle donne). Draghi ancora una volta ha delimitato il perimetro della discussione. Come quando, il 17 febbraio scorso, nel suo discorso sulla fiducia al Senato, affermò: «Sostenere questo governo significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'euro, significa condividere la prospettiva di un'Unione europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione». E tutti divennero europeisti. Sulle pensioni - dopo un silenzio durato più di sette mesi - a Bruxelles il premier ha indicato la linea: si torna alla normalità (ovvero all'impianto della riforma del 2011 anche se ci saranno molti aspetti da aggiustare), ma occorrerà trovare delle misure di gradualità per evitare un rientro brusco. Così il confronto si è ridotto su quanti scalini sono necessari per compiere il percorso ora necessario per arrivare in cima allo "scalone" (da 62 a 67 anni a parità di una anzianità contributiva di

38 anni). A questo punto la sfida perde ogni valore simbolico e diventa materia dei funzionari della RGS e degli attuari dell'Inps. In proposito il governo era partito con un'accelerazione difficilmente incomprensibile, infilando una dietro l'altra una sequenza di quote che avrebbe trasformato lo scalone in un tunnel senza uscite. Viene da pensare che il Mef l'abbia fatto apposta per la "maggior gloria" di Matteo Salvini che, probabilmente non si era accorto che la gradualità proposta nelle prime battute dal governo era di per sé inattuabile. Col cerino acceso tra le dita rimangono i sindacati i quali minacciano azioni di lotta perché la loro piattaforma unitaria, contrabbandata come "una vera riforma" non se l'è filata nessuno. Persino il leader della Lega, loro occasionale compagno di strada, alla fine li ha mollati al freddo e allo stridore di denti. La terna appollaiata al vertice delle confederazioni si era illusa, perché su questa materia aveva ricevuto il via libera

dall'allora ministro Nunzia Catalfo; poi nel silenzio del governo Draghi avevano dilagato solo loro sui media sempre disposti a sposare tutte le cause peggiori quando si tratta di pensioni. Si erano fatti loro garanti di una proposta "sostenibile" come se fossero mercanti di tappeti. Il governo ha concesso loro il tavolo che avevano richiesto. Draghi, come suo solito, li ha ascoltati con cortesia, ha preso nota delle loro concioni con la solita penna biro su di un foglio di carta bianca, ha sentito con discrezione il suo consigliere Marco Leonardi, direttore del Dipe; poi ha risposto loro con un netto: "non possumus". Ora i sindacati minacciano mobilitazioni e scioperi. Facciano pure: l'Italia è un Paese libero. Però è giusto porre al gruppo dirigente sindacale una domanda chiave: intendono prendere parte alla ricostruzione del Paese oppure navigare sulle onde di ogni malcontento? E' comunque singolare che delle grandi confederazioni, ricche di storia e di glorie, si siano ridotte alla guerriglia sul green pass e ad occuparsi solo di pensioni, di ammortizzatori sociali e di praticare la respirazione artificiale a fabbriche decotte quando le imprese lamentano di non trovare personale.



PREVIDENZA

**Pensioni, resta
la tensione
con i sindacati
Aperture su Ape
e opzione donna**

Marco Rogari — a pag. 3

Pensioni con Ape e Opzione donna Quote, ipotesi 41 anni di contributi

Il nodo previdenza. Prosegue la trattativa con la Lega su quota 103-104 oppure 103 biennale e sul fondo per i pensionamenti agevolati nelle Pmi: ma manca l'intesa, oggi stretta in vista del Consiglio di domani

Marco Rogari

La proroga secca di un anno Opzione donna. Che consente alle lavoratrici di andare in pensione con 58 anni d'età (59 se "autonome") e 35 di versamenti usufruendo di un assegno interamente "contributivo". E il prolungamento di almeno 12 mesi dell'Ape sociale, con l'estensione della platea a nuove categorie di lavoratori impegnati in attività "gravose", ma probabilmente non nelle dimensioni indicate dalla commissione tecnica istituita dal ministro del lavoro, Andrea Orlando (una trentina di mansioni). Sono le ultime due tessere che sarebbero state inserite nel complesso mosaico previdenziale del dopo Quota 100. Che dovrebbe essere completato da un nuovo sistema di Quote, bocciato però ieri a palazzo Chigi dai sindacati, in pressing per ottenere una riforma organica con una vera flessibilità in uscita, e sul quale la Lega sta ancora trattando con Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia. A 24 ore dal Consiglio dei ministri chiamato ad approvare la legge di bilancio (che dovrebbe essere preceduto oggi da quello per il varo del nuovo decreto semplificazioni collegato al Pnrr), l'intesa dentro è fuori la maggioranza è insomma ancora da trovare. L'ultima opzione all'esame dei tecnici è stata costruita attorno al requisito fisso dei 41 anni di contributi, sulla falsariga di quella "Quota 41" cara al Car-

roccio (possibilità di uscita al raggiungimento appunto del quarantesimo anno di contribuzione, a prescindere dall'età anagrafica).

In questo caso Quota 103 nel 2022 e Quota 104 nel 2023 scatterebbero con una soglia fissa di 41 anni di versamenti e un requisito anagrafico, rispettivamente, di 62 anni (come per Quota 100) e 63 anni. Non a caso nella serata di ieri la Lega ha fatto sapere che il vero obiettivo da centrare restava Quota 41. In alternativa c'è l'altra ipotesi valutata lunedì (v. il [Sole 24 Ore](#) di ieri), che prevede una Quota 103 biennale, eventualmente anche con 63 anni d'età e 40 di contribuzione, e uscite mirate sempre con 63 anni (ma con una soglia di versamenti più bassa) per i lavoratori delle Pmi. Per i pensionamenti anticipati nelle aziende con meno di 15 dipendenti, secondo lo schema della Lega, dovrebbe essere in ogni caso attivato un apposito fondo. Ma questa ipotesi sarebbe stata giudicata difficilmente praticabile a via XX settembre. Soprattutto perché, come nel caso dell'altra opzione, deve fare i conti con le risorse disponibili, che il Documento programmatico di bilancio ha fissato in non più di 1,5 miliardi in tre anni (600 milioni per il 2022). Risorse destinate ad essere irrobustite, ma non più di tanto.

La quadratura del cerchio dovrà essere trovata oggi nel corso di una giornata in cui proseguiranno i

contatti con la Lega, e con il resto della maggioranza, che potrebbero anche sfociare in una nuova visita di Matteo Salvini a palazzo Chigi, fin qui esclusa. Ieri sera sono tornate a circolare le voci anche di una convocazione della cabina di regia. Ma gli spazi di manovra appaiono risicati. Mario Draghi nell'incontro di ieri con i leader dei sindacati avrebbe ribadito che dal sistema contributivo non si torna indietro. Il meccanismo delle Quote non convince troppo neanche il Pd. Che, a meno di ripensamenti dell'ultima ora, dovrebbe però aver "incassato" la proroga in versione più estesa dell'Ape sociale e quella di Opzione donna (condivisa anche dalla Lega) considerate prioritarie da Enrico Letta e dal ministro Orlando. Nessun risultato invece sarebbe stato ottenuto sulle tutele previdenziali per i giovani. Una partita complicata, quella sulla previdenza. Che è destinata a proseguire durante il cammino in parlamento della manovra. Anche perché resta aperta l'ipotesi dell'invio alle Camere di un testo "aperto" almeno per le Quote con indicazioni specifiche limitate a Ape sociale e Opzione donna. Che sarebbe però di fatto già "blindato" dallo stretto perimetro delle risorse utilizzabili tracciato dal Mef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulle varie opzioni il vincolo risorse. Possibile il varo di un testo «aperto» sulle Quote ma di fatto blindato dai saldi



600 milioni

LA DOTE PER IL PROSSIMO ANNO

Le risorse alla voce pensioni per il 2022 nel Documento programmatico di bilancio che per il triennio ha previsto 1,5 miliardi



ANDREA ORLANDO

«Quota 100 non ha superato la Legge Fornero, ma ha costruito una finestra che ha penalizzato le donne, perché in pensione è andato il 75% degli uomini»

DECOLLO DIFFICILE



RYANAIR
La compagnia irlandese è stata fondata nel 1984 ed è guidata da Michael O'Leary.

LA NUOVA ITA ASSEDIATA DALLE LOW COST

La compagnia aerea nata dalle ceneri di Alitalia comincia a volare, ma in attesa di trovare un partner forte deve fronteggiare le concorrenti a basso prezzo. Volotea, Wizz Air e Ryanair vendono i loro biglietti a pochi euro e le stanno sottraendo slot pregiati, da aeroporti quali Linate e Fiumicino.

di Laura Della Pasqua

Non hanno perso tempo. Le compagnie aeree hanno cavalcato la ripresa del turismo estivo, guardando non solo al recupero del fatturato andato in fumo con il Covid, ma attente soprattutto alla grande sfida dei prossimi mesi. I vettori sono molto interessati al rientro «in pista» della nuova Alitalia, la newco Ita Airways, tra numeri assai ridimensionati e mille incertezze. Non ultima quella sul marchio, svelato il giorno del decollo del primo volo, il 15 ottobre scorso, e la sorpresa dell'acquisto del brand Alitalia che chissà però quando verrà usato. L'amministratore delegato Fabio Lazzarini ha giustificato questo nuovo assetto «snello» perché «siamo una start-up», ma è chiaro che ora la scommessa è cercare un partner solido per essere competitivi. Le strade sono due: Air France-Klm-Delta o Lufthansa-United.

Ai concorrenti intanto si aprono ampi spazi sul mercato nazionale, tanto più che Ita ha detto di voler puntare a breve sui voli intercontinentali perché più redditizi. Sulla rotta Roma-Milano Linate, Lazzarini è stato chiaro: «Una volta c'erano 23 aerei che andavano e 23 che tornavano. Forse troppi. Concentreremo i voli in alcune fasce funzionali alle esigenze del business». Chiaro.

L'assalto delle low cost si è intensificato durante la scorsa estate quando il traffico, specialmente quello naziona-



le, ha accelerato in modo superiore alle aspettative. Tutte le compagnie si sono mosse velocemente con un obiettivo: essere in pole position per aggiudicarsi i preziosi diritti di atterraggio e decollo di Alitalia. La rinuncia al 15 per cento degli slot su Milano Linate dal 67 per cento che ne possiede, e del 57 per cento di quelli di Roma Fiumicino, insieme al taglio della flotta, è una delle condizioni imposte dalle autorità di Bruxelles per ripartire. Per le aggressive low cost è un'occasione inaspettata per espandersi. E proprio in un momento in cui il settore sta diventando più dinamico grazie all'accelerazione dell'intera economia mondiale.

Ita raggiunge attualmente 44 destinazioni con 59 rotte, che saliranno a 74 destinazioni e 89 rotte nel 2025 a conclusione del processo di «ribilanciamento» dei voli verso il lungo raggio. La newco parte con una flotta di 52 aerei (sui 118 detenuti da Alitalia, gli stessi che aveva nel 1962), che saliranno fino a 105 nel 2025 con 2.800 dipendenti (meno della metà del vecchio organico). Il lungo raggio è servito da sette aerei (nel 1957 ne aveva 13). Nel 2025, quando sarà ultimato il percorso disegnato dal piano industriale, Ita avrà comunque le dimensioni di una piccola compagnia se paragonata ai competitori Air France-Klm che possiedono una flotta di quasi 600 aerei, Lufthansa con i suoi 220 e British Airways che ne possiede 260; e comunque sarà meno agile delle low cost.

I dati sul traffico passeggeri della scorsa estate indicano il riposizionamento delle compagnie per spartirsi le quote di mercato lasciate da Alitalia. Ad agosto, come rileva Assoaeroporti, il settore dei voli domestici ha pienamente recuperato gli effetti della pandemia e si è assestato su valori di traffico superiori a quelli dello

WIZZ AIR

La compagnia low cost ungherese è nata nel 2003 e attualmente dispone di 137 aerei.



stesso mese del 2019, del 3 per cento per i voli offerti e addirittura del 7 per cento per passeggeri trasportati. Come numero di voli, il mercato italiano ad agosto 2021 era al 75 per cento rispetto al 2019.

«Questo segmento è sempre stato il principale per la vecchia Alitalia: prima della pandemia era servito da circa 60 aerei di medio raggio, ma ora è fortemente ridimensionato. Alitalia, infatti, ad agosto ha avuto solo il 51 per cento di voli rispetto allo stesso mese del pre-Covid, mentre tutti i vettori concorrenti, messi assieme, arrivano all'83 per cento» commenta Ugo Arrigo, docente di Economia politica all'Università di Milano Bicocca ed esperto di trasporti.

Il traffico internazionale stenta ancora a riprendersi, per la diversa incidenza del virus e la chiusura di numerose destinazioni. In Europa

e a livello intercontinentale, secondo i dati Assoaeroporti, l'offerta di voli si è posizionata all'incirca sul 60 per cento dei livelli pre-Covid, ma con una domanda pari al 49 per cento per il nostro continente e solo al 35 per cento per le destinazioni più lontane. La battaglia quindi si combatte innanzitutto sulle rotte domestiche.

A settembre la performance più bril-

VOLOTEA

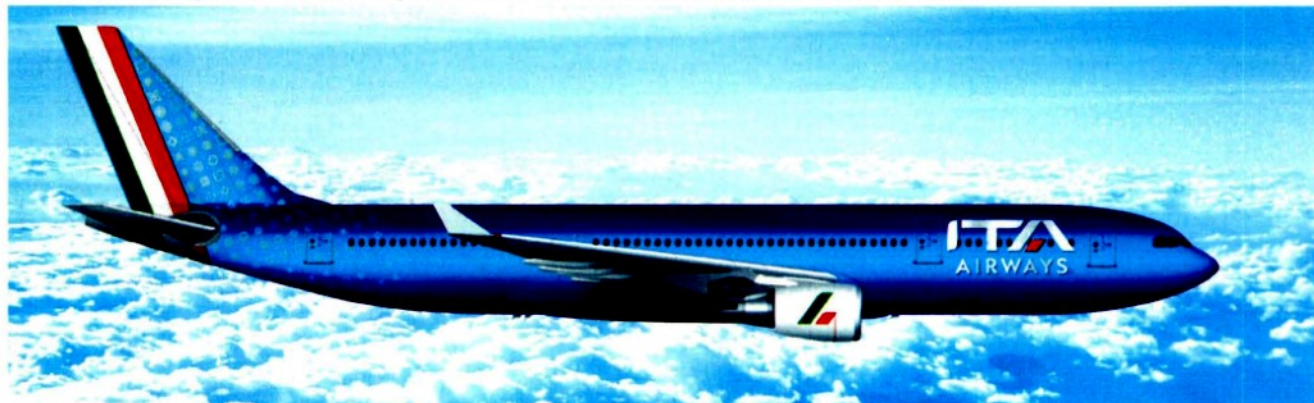
La compagnia aerea low cost spagnola ha appena vinto la gara per la continuità territoriale in Sardegna.



IL TRAFFICO INTERNAZIONALE È SOTTO IL LIVELLO PRE COVID



La nuova livrea degli aerei di Ita Airways: attualmente ha 52 veivoli che diventeranno 105 nel 2025.



lante in Italia l'hanno avuta Ryanair e Wizz Air. I posti settimanali offerti dai due vettori, secondo i voli programmati nel mese, sono aumentati del 12 per cento per Ryanair e del 157 per cento per Wizz Air, su settembre 2019, come rilevato da Cirium, società di analisi del settore. Per Alitalia c'è stato invece un calo del 52 per cento.

Arrigo delinea questo scenario: «L'ex compagnia di bandiera ha dimezzato i posti e ha volato alla metà del suo standard. Ita, inoltre, parte con 45 aerei di medio raggio, mentre in estate c'è stato un recupero esplosivo del mercato nazionale. Vuol dire lasciare spazio alle low cost che già ne hanno approfittato. Quel 52 per cento di posti settimanali in meno offerti a settembre da Alitalia è probabile che se li siano spartiti appunto Ryanair e Wizz Air. Quest'ultima ha più che raddoppiato l'offerta rispetto a due anni fa. Siccome entrambi i vettori praticano politiche di tariffe concorrenziali e il mercato domestico continuerà a crescere anche in autunno e inverno, grazie all'abolizione delle restrizioni della pandemia, sarà difficile che Ita possa guadagnare passeggeri».

Arrigo ricorda anche che «per l'assegnazione degli slot è importante, secondo la normativa, l'espansione sul mercato ed entrambe le compagnie low cost si sono date molto da fare».

Nella prima settimana di ottobre, come rilevato da Eurocontrol, l'ente europeo per l'assistenza al volo, proprio alla vigilia del decollo di Ita le low cost hanno intensificato l'espansione. «In Europa, Ryanair che ad agosto scorso era all'88 per cento di offerta di voli rispetto ai due anni precedenti, nei primi sette giorni di ottobre era al 92 per cento, con un grande progresso nel giro di poco tempo. Easyjet era al 61 per cento ad agosto e a inizio ottobre al 57 per cento, Wizz Air al 100 per cento, quindi con un'offerta simile al pre-Covid è ora all'89 per cento, Volotea in estate era addirittura superiore al 2019, al 117 per cento e ora al 60 per

cento; Vueling al 79 per cento, adesso al 62. Alitalia dal 51 per cento di agosto è passata al 36. Con questi numeri non c'è partita» continua Arrigo.

L'aeroporto di Milano Linate è il più conteso. Il numero uno di Ryanair Michael O'Leary e l'amministratore delegato di Wizz Air Joe Váradi non hanno mai fatto mistero di essere interessati agli spazi di Alitalia, come pure la britannica EasyJet. In movimento anche le compagnie tradizionali. «Mentre le low cost puntano alla clientela turistica, quella business fa gola a Lufthansa» commenta ancora Arrigo.

La prima sconfitta dalle compagnie a basso costo Ita l'ha già incassata in Sardegna, tagliata fuori dalla spagnola Volotea che con un ribasso del 42 per cento si è aggiudicata la gara per garantire fino a maggio 2022 la continuità di traffico lasciato scoperto da Alitalia.

«Beati loro che riescono a far soldi comunque» ha commentato il presidente di Ita, Alfredo Altavilla, che comunque ha confermato il ricorso al Tar. Ma il caso sardo è solo l'inizio.

Il timore è che si avveri quanto l'ex commissario ai Trasporti, Loyola de Palacio, prevedeva all'inizio degli anni 2000, ossia che con la liberalizzazione sarebbero sopravvissuti pochi grandi vettori. E tra questi non c'era quello italiano. ■

L'amministratore delegato di Ita Airways Fabio Lazzerini.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Regina De Albertis (Assimpredil)

«Passi avanti sulla legge, usare anche i bonus»

«La proposta legislativa del ministro Giovannini in tema di rigenerazione urbana deve essere valutata positivamente. Ha una visione che condividiamo e supera una fase di proposte che si erano caratterizzate per mancanza di lucidità e di consapevolezza dei problemi. In questo testo, invece, apprezziamo molte cose, a partire dal Cipu, il comitato interministeriale per le politiche urbane che dà visione più lunga alle politiche pubbliche. E poi la possibilità per i privati di presentare proposte, che in precedenza non c'era; il fondo che finanzia fino al 2036 le proposte di iniziativa pubblica; ancora, gli incentivi fiscali e normativi a sostegno dei progetti privati». Regina De Albertis, presidente di Assimpredil **Ance** (costruttori milanesi), saluta con favore la svolta portata al Senato dal testo del governo sulla rigenerazione urbana.

Si apre una fase nuova?
Direi proprio di sì. Ora devono essere i comuni a mettersi subito al lavoro per definire i loro piani.

Quali incentivi le sembrano utili?
Ce ne sono parecchi e tutti utili. La detrazione pari al 50% dell'Iva in fase di acquisto dell'unità immobiliare residenziale ceduta dall'impresa e oggetto di rigenerazione, per esempio. O la possibilità di intervenire sull'Imu, azzerandola (insieme alla Tari) per gli immobili oggetto di intervento di rigenerazione urbana e alzandola sul patrimonio che resta degradato

e inutilizzato. Infine, ma non meno importante, l'applicabilità dei bonus edilizi a interventi di rigenerazione.

Sul piano di qualità normativa come trova la proposta? Supera un approccio sempre molto pesante?
Bisognerebbe allargare il concetto di rigenerazione urbana, andando oltre gli immobili degradati. Ma trovo che la delega al governo per riscrivere il testo unico edilizio e l'abrogazione espressa delle disposizioni riordinate o incompatibili siano passaggi importanti. Potremmo superare per questa strada il mai troppo criticato Dm 1444/1968.

Non ci sono limiti in questa proposta?
Forse per i centri storici si poteva lasciare qualche libertà maggiore.

Ha fatto cenno ai bonus edilizi, tema di grande attualità. Che valutazione ne dà e che pensa bisognerebbe fare?
La valutazione non può che essere positiva sia sul piano economico sia su quello energetico. Sono un aiuto importante al settore. Forse quello che farei per il futuro è puntare un po' meno sull'euforia e più sulla stabilità e la certezza normativa. In altri termini, penso che un incentivo magari meno alto ma stabile a lungo nel tempo consentirebbe una migliore programmazione.

—G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGINA DE ALBERTIS
Presidente i Assimpredil **Ance** che associa i costruttori milanesi



UNIVERSITÀ PER TERZA ETÀ È boom di matricole over 70

PANORAMA

27 ottobre 2021 | Anno LIX - N. 44 (2887) | Settimanale 3,00 euro | www.panorama.it



QUANTO CI COSTA ESSERE GREEN

Energie rinnovabili, auto elettriche, cibi liberi dalla plastica... Ma ogni rivoluzione, al di là della propaganda verde, ha un prezzo. Che per l'Italia rischia di essere salatissimo.



121445
9 470553 100031

QUANTO CI COSTA

LA GREEN

DIS

ECONOMY

Non si tratta di opporsi alla transizione ecologica, **ma di conoscere la verità sull'impatto economico che comporta nelle nostre vite**, al di là delle narrazioni catastrofiste o della propaganda su adeguamenti indolori del sistema. Dai consumi diretti alle materie prime necessarie a produrre le merci, ecco il prezzo che dobbiamo essere disposti a pagare per una «rivoluzione verde».



PACKAGING

Imballaggi di plastica sotto tiro. Per proteggere le proprie imprese del settore l'Italia è riuscita a bloccare la direttiva europea sulla etichettatura ecologica fino a metà 2022.

P

di Francesco Bonazzi

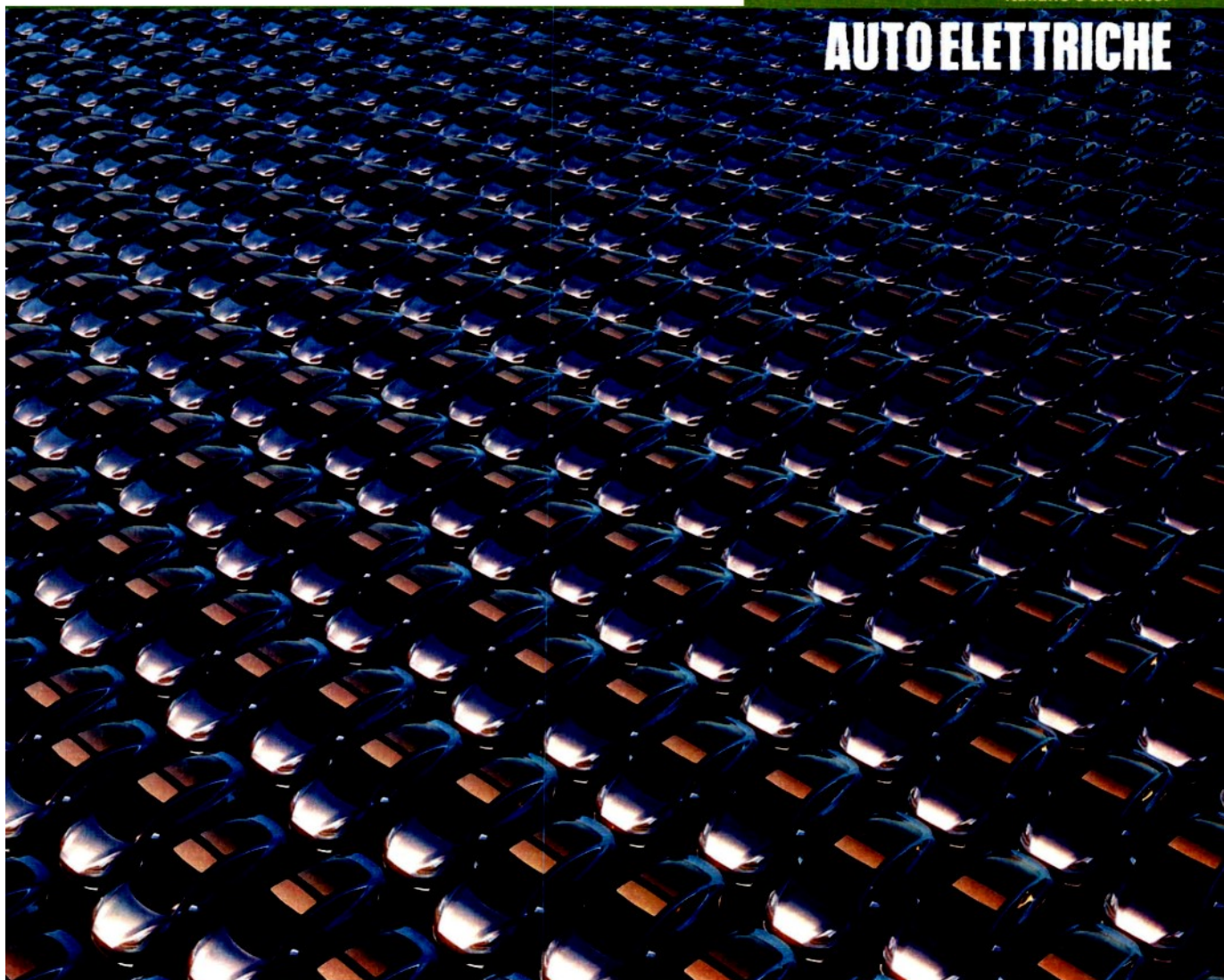
agheremo caro, pagheremo tutto. Il prossimo inverno avremo bollette di luce e gas fuori controllo, il pieno di benzina e gasolio sta tornando ai livelli di prima della crisi pandemica, mentre le automobili ibride o elettriche costano nettamente più dei modelli inquinanti e cibi e merci «plastic free» saranno più cari, se non per il consumatore finale, sicuramente per il produttore. Poi si fa appena tempo a lanciare la campagna planetaria di lotta contro i cambiamenti climatici ed ecco che arriva la crisi dei microprocessori e delle materie prime necessarie alla famosa Transizione ecologica.

Poi, certo, la green economy sta creando quasi da zero decine di migliaia di nuovi occupati, ma non sono necessariamente quelle stesse persone che il lavoro lo stanno perdendo o lo perderanno perché sono impiegati nella old economy, quella pesante e che brucia carbone. Se andrà bene, anche dal punto di vista occupazionale, la svolta green sarà un gioco a somma zero. Ma come in tutte le grandi rivoluzioni, ci saranno sommersi e salvati, vincitori e vinti, nuovi miliardari e nuovi poveri.

Facce nuove, vecchi arnesi. Come in politica, anche nei fatti economici non sempre il nuovo ha un cuore giovane. Se si legge il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) si scopre che ben 57 miliardi di euro (su 221) sono destinati alla riconversione

Nonostante
il massiccio sforzo
di promozione dei vari
marchi solo l'8 per cento
del «parco auto»
italiano è elettrico.

AUTO ELETTRICHE



energetica. Il nostro paesaggio si popolerà di impianti eolici e fotovoltaici, oltre che di centrali elettriche di ultima generazione. Scompariranno gradualmente le vecchie e odiose ciminiere, ma sarebbe ipocrita ignorare che attualmente il 70 per cento della produzione termoelettrica nazionale proviene dal gas e che il petrolio è ancora una fonte irrinunciabile.

Il problema è che per costruire pale eoliche, pannelli e batterie è necessario utilizzare rame, acciaio e una mezza dozzina di metalli pesanti, che stanno trascinando al rialzo i prodotti metallurgici. E per non disturbare la narrazione verde, meglio far finta di non sapere che tutto questo ben di Dio «ecologico» continua a viaggiare su navi, treni e camion alimentati alla vecchia maniera. E chiudere gli occhi sul problema dello smaltimento dei vecchi pannelli solari di prima generazione. Mentre le batterie al litio, che stanno soppiantando quelle tradizionali in tutti gli usi, dall'impianto fotovoltaico all'automobile, costano mediamente il doppio e il prezzo del litio stesso è triplicato negli ultimi nove mesi (fonte, Benchmark mineral intelligence). E tutti i produttori segnalano che la colpa è del boom dell'auto elettrica.

Costose scatolette. «C'è un eccessivo clamore sulle auto elettriche, più veicoli elettrici produciamo più salgono le emissioni di anidride carbonica». Parola di Akio Toyoda, 65 anni, numero uno della Toyota, all'avanguardia nella produzione di auto ibride ed elettrificate, come nella sperimentazione dei motori a idrogeno. A Natale scorso, Toyoda ha



spiegato che la produzione di batterie elettriche raddoppia le emissioni di CO₂ rispetto a quella dei motori che oggi consideriamo più inquinanti, e ha concluso il suo ragionamento con una previsione catastrofica: «I politici che ci chiedono di liberarci di tutte le auto a benzina non so se capiscano davvero che cosa significa, perché l'attuale modello di business dell'industria automobilistica crollerà».

A metà maggio un altro manager dell'auto esperto e non certo conservatore come il portoghese Carlos Tavares, 63 anni, ha ammesso: «È difficile vendere un'auto a batteria da 30 mila euro quando le persone possono acquistare il corrispondente modello tradizionale a metà prezzo». Oltre a chiedere adeguati sussidi pubblici con la scusa che «l'auto elettrica è imposta dai governi nazionali», il capo di Stellantis ha fornito anche un'elementare lezione di pragmatismo facendo notare che «se offri una mobilità pulita accessibile solo agli acquirenti più abbienti, non avrai un impatto significativo sulle emissioni di carbonio».

Il verbo di Tavares non è poi così lontano neppure dai volantini che il collettivo marxista Ecologia politica ha distribuito a Torino nel corso dello sciopero del 12 ottobre, nei quali si parlava di «Transizione ecologica di classe». Un fenomeno già sperimentato

AKIO TOYODA Il numero uno del gruppo nipponico Toyota ha chiarito che la produzione di batterie elettriche raddoppia le emissioni di CO₂ rispetto a quella di motori tradizionali.

RIFIUTI DI PLASTICA L'UNIONE EUROPEA VUOLE RIDURLI DEL 50% ENTRO IL 2025 E DELL'80% ENTRO IL 2030, UN OBIETTIVO CHE APPARE IRREALISTICO

in questi ultimi vent'anni sul cibo, con i prodotti «bio», «slow» e a «chilometri zero» che finiscono per costare ben di più di quelli tradizionali.

Il fenomeno è già chiaro se si guardano i numeri delle vendite di auto a batteria. Nei primi nove mesi del 2021, in Italia sono state immatricolate 47.242 auto elettriche, ovvero il triplo di un anno prima, ma la quota sul totale del parco auto circolante arriva appena all'8 per cento. Eppure, pare non si parli d'altro. Ma è interessante notare che due auto elettriche su tre sono al Nord, un quarto al Centro e neppure un decimo al Sud e nelle Isole.

Non esistono pasti gratis. Sembra chiaro che la spiegazione di questa sorta di green divide più nel reddito disponibile che non nella diversa sensibilità ecologica. Quanto alle motorizzazioni ibride, che definire ecologiche è comunque generoso, vengono proposte a prezzi mediamente superiori del 25-30 per cento rispetto ai corrispondenti modelli diesel o benzina.

La colpa degli aumenti viene ovviamente data in primis all'egoismo dell'Opec, l'organizzazione dei produttori petroliferi, che non pompa il greggio necessario alla ripresa economica. Il che comporta

CARLOS TAVARES E LA MASERATI GRECALE Il ceo di Stellantis ha rimandato «al 2022 inoltrato» il lancio del modello elettrico della Maserati, ufficialmente per la penuria di microchip.

anche gli aumenti delle bollette per le forniture di energia, come si racconta nel servizio che segue, con il pericolo di far schizzare al rialzo l'inflazione (a sua volta pericolosa per lo spread).

Tra i tanti settori che rischiano di essere travolti dal rincaro del petrolio c'è quello del trasporto aereo, con i prezzi dei voli già aumentati in tutto il mondo. Anche qui, colpa di Greta Thunberg? Vendetta oleosa di emiri, ayatollah e oligarchi? Lacrime di cocodrillo di Stati che da un lato ci rieducano, dall'altro non sanno rinunciare a tasse esose sui consumi più facili da colpire come quelli legati ai trasporti? C'è del vero in ognuna di queste esagerazioni, ma ci sarebbe anche spazio per la politica, e politica con la «P» maiuscola, se si sapesse andare oltre buonismi e conformismo ambientalista per spiegare a consumatori e cittadini che la strada della conversione ecologica non sarà né breve né gratuita.

Almeno i delfini si salveranno. La buona notizia, con i prezzi del gas alle stelle, è che per una volta l'Italia è stata lungimirante. Lo ha confermato martedì 19 ottobre Marco Alverà, amministratore delegato di Snam, spiegando che «l'Italia è in posizione di forza rispetto ad altri Paesi europei, avendo gli stoccaggi pieni per quasi il 90 per cento e un sistema regolato (anche su base consortile e indipendente, ndr) che funziona bene». Ma soprattutto, è stata davvero una fortuna che a maggio sia slittata ancora una volta (al 2023), principalmente grazie alla Lega e al ministro Giancarlo Giorgetti, l'applicazione





Per realizzare strutture per l'energia verde servono materie prime tradizionali, i cui prezzi sono ora alle stelle.

della direttiva europea sull'etichettatura ambientale degli imballaggi, che fa parte della grande battaglia europea per un mondo «plastic free», a cominciare dalla plastica monouso.

Intento ovviamente giusto perché nessuno, almeno nelle grandi democrazie occidentali, vuole più vivere in un mondo dove i delfini muoiono soffocati per la plastica e i letti dei fiumi sono tappezzati di flaconi e flaconcini, ma anche qui ci sono dei costi.

Restare al verde, ma veramente. L'Unione europea vuole ridurre i rifiuti plastici del 50 per cento almeno entro il 2025 (che è domani) e dell'80 per cento entro il 2030, ma **Confindustria**, che lancia allarmi dal 2019 sul rischio di aumenti dei prezzi per via di packaging verdi, pur essendo d'accordo con gli obiettivi delle direttive Ue chiede un approccio «graduale e ragionato». Ovvero, meno divieti e multe, specie laddove alla plastica non sono presenti alternative, e più prevenzione attraverso innovazione, design ecologico, incremento e miglioramento di raccolta e riciclo. Tutto questo, ancora una volta, a riprova che si fa presto a dire «green», ma se poi tutto costa di più diventiamo come i celiaci, che per mangiare devono spendere quasi il doppio degli altri.

E se per mangiare bisogna lavorare, anche qui va detto che tutte le «fanta-stime» che circolano sui milioni di posti di lavoro offerti dalla transizione

ecologica sembrano solo zuccherini. Il settore auto, uno dei traini dell'industria mondiale, sta lanciando diversi allarmi. In Italia, per le crisi dei microchip, Stellantis ha appena spostato dal 16 novembre al «2022 inoltrato» il lancio della Maserati Grecale.

In tutti i sei stabilimenti italiani, gli operai dell'ex Fiat continuano a subire lunghi periodi di cassa integrazione. E mentre si è ancora in attesa del piano industriale di Tavares, che all'atto della fusione Psa-Fca si era impegnato con i mercati a portare a casa 5 miliardi di risparmi all'anno, la scorsa settimana il quotidiano economico *Händelsblatt* ha riportato che «la lentezza nella transizione ecologica» mette a rischio 30 mila lavoratori Volkswagen su 120 mila.

In democrazia, ogni rivoluzione va gestita, accompagnata, spiegata onestamente a partire dai costi. Se non lo si fa neppure per una battaglia giusta, come quella contro il riscaldamento globale, si rischia che una lunga stagione di rincari buchi le tasche dei cittadini e sfondi i bilanci degli Stati.

Non di tutti ovviamente, perché Paesi come Cina e Brasile, dopo anni di dumping sociale ed economico, si sono impegnati ad arrivare al traguardo delle «emissioni zero» nel 2060, mentre l'Europa, di questo passo, lo farà ben prima del 2050 previsto. Insomma, c'è anche Tafazzi, dietro al cartone animato di Greta Thunberg che «le canta ai potenti». ■

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIPRESA INFETTA

I rincari delle materie prime e dei componenti per l'industria minano le ottimistiche stime della crescita al 6 per cento del Pil fatte dal governo italiano e dagli organismi internazionali per quest'anno. Con il debito e l'inflazione che continuano a salire.

Per la presidente della Bce il rialzo dell'inflazione è solo temporaneo e la politica monetaria resterà accomodante

di Carlo Cambi

Come uno scolaro dal modesto profitto, Mario Draghi s'aggrappa a quel 6 (per cento). Anche la stretta sul green pass non c'entra con la salute, ma è finalizzato al 6: ossia la crescita stimata da [Confindustria](#), dal governo, dall'Fmi e perfino dall'Ocse a fine anno per il nostro Paese. È un dato reale?

Difficile dirlo mentre profilano nubi nere all'orizzonte, certo è un dato funzionale a far ritenere che il debito italiano di 2.730 miliardi (156 per cento rispetto al Pil) sia sostenibile. Solo una crescita robustissima, superiore alla media europea, può rendere credibile che quei soldi riusciremo a restituirli, a partire dall'ulteriore debito contratto con il Recovery fund (due terzi di prestiti pari a 127 miliardi e meno di 70 miliardi a fondo perduto).

È lecito pensare che la nostra crescita sia infettata dal virus dell'incertezza con le sue tante varianti, e che Draghi e il ministro economico Daniele Franco stiano giocando con i numeri. Anche perché, avendo perso lo scorso anno il 9 per cento, restiamo comunque sotto il livello di Pil del 2019 e lo recupereremo, se va tutto bene, solo a fine 2022.

Siamo un Paese che in quattro anni ha avuto crescita zero e un aumento di 30 punti del debito. Sperare in un fisco più leggero è utopia. Lo dimostra la manovra finanziaria appena varata. Per la prima volta dopo molti anni l'Italia l'ha mandata a Bruxelles per la bollinatura in ritardo e incompleta, ed è inutile cercare la notizia sui media mainstream: semplicemente è occultata. Il motivo? Le cifre ballano nella

massima incertezza.

Proviamo a fare un po' di chiarezza di contesto per capire se quel 6 per cento ha un senso. Partiamo proprio dalla manovra dove tutto ciò che è spesa viene drasticamente ridotto, i capitoli di rifinanziamento sono solo su interventi che possono accelerare nel breve la statistica. Non c'è nulla di sistemico. Reddito di cittadinanza, bonus edilizi, incentivi all'infrastrutture servono a evitare un'ulteriore caduta dei consumi, messi a durissima prova dall'inflazione che corre, e a contabilizzare subito fattori di moltiplicatore per far vedere che, se anche l'acqua scarseggia, «la papera galleggia». C'è poi una gravissima incognita: l'Ue ci ha riconosciuto 24,9 miliardi come anticipo sul Pnrr che è fortemente condizionato, ma noi siamo indietro su tutto.

Draghi ha ammesso che su 51 adempimenti previsti solo 13 si possono dire portati a termine. E se non facciamo i compiti entro l'anno Bruxelles ci chiederà indietro i soldi. Dovesse accadere, la crescita si ridurrebbe automaticamente di un 0,6 con altri effetti negativi di medio periodo. Mettere ulteriori 8,8 miliardi nel Reddito di cittadinanza, limitando allo stesso tempo l'esodo pensionistico senza fare nessuna riforma delle politiche attive del lavoro, significa aggravare i veri dati di minorità dell'economia italiana: la bassa produttività e l'inoccupazione giovanile.

Dal 1999 al 2019, il Pil per ora lavorato in Italia è cresciuto del 4,2 per cento, mentre in Francia e Germania è aumentato rispettivamente del 21,2 e del 21,3 per cento. L'Italia è il Paese con il più alto

tasso di ragazzi tra 15 e 29 anni che non fanno nulla, in compenso abbiamo 5,4 milioni di persone in povertà assoluta.

Vi sono altri due dati di cui tenere conto quando si parla della «miracolosa ripresa»: per effetto del Covid la caduta del Pil italiano, che già aveva un andamento da bradipo (tra il 1999 e il 2019 è incrementato del 7,9 per cento, in Germania, Francia e Spagna invece del 30,2, del 32,4 e del 43,6) è stata del 8,9 per cento, mentre in tutta Europa è stata del 6,2.

L'Italia è l'unico Paese, dall'entrata in vigore dell'euro, dove i salari sono diminuiti: il 2,9 per cento a fronte di una crescita in Germania del 33,7. Oggi siamo al 13esimo posto nell'Unione e nel 2020 da noi gli stipendi si sono contratti del 6 per cento, il doppio di quanto accaduto in Francia e in Spagna. È di tutta evidenza che sperare nei consumi come volano della ripresa è illusorio, visto che pure l'inflazione picchia duro. La bolletta energetica, i rincari alimentari e dei trasporti fanno la fanno prevedere oltre il 3 per cento, a fronte di salari e pensioni che sono scesi di 6 punti. Con un rincaro a fine anno per le famiglie - se tutto resta com'è e non s'aggrava - di almeno 1.650 euro. Per questo l'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che magnifica la ripresa invita però l'Italia ad agire sul cuneo fiscale (in manovra ci sono 8 miliardi ma sembrano pochi) e a ridurre la spesa in pensioni, senza contare che queste sono da noi il vero e unico ammortizzatore sociale. Il dato dell'inflazione peserà anche sulle politiche della Bce.

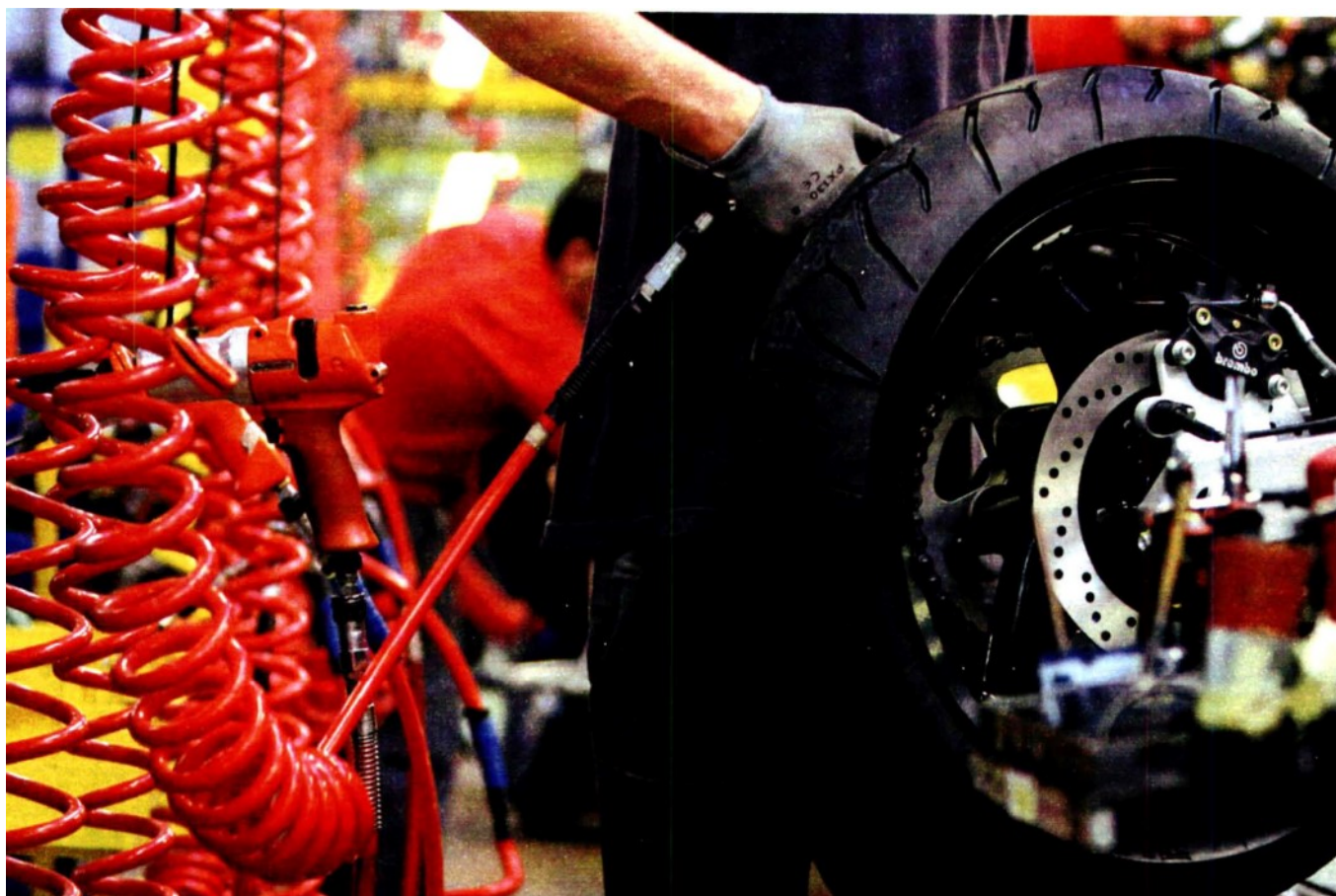
Si è detto che Christine Lagarde ha margini di manovra perché il tetto del 2 per cento non è così rigido, si è anche detto che le dimissioni di Jens Weidmann dalla Bundesbank spianano la strada a una politica accomodante. Ma i liberali tedeschi che entrano nel nuovo governo hanno già avvertito che il Peep (il piano straordinario di acquisto titoli) della Bce deve finire prima di marzo 2022 e che i 1.850 miliardi previsti per questa voce sono troppi. Del pari, le tensioni inflazionistiche che ci sono in Germania dove l'aumento dei prezzi dà origine a psicosi collettive (a Berlino siamo oltre il 4,1 per cento) a fronte di rinnovi contrattuali generosi - con relativi scioperi - e di costi energetici impazziti fanno scrivere ai giornali che l'Europa impoverisce le aziende e i risparmiatori tedeschi per favorire le economie parassitarie di cui l'Italia sarebbe il più alto rappresentante.

Il quadro dunque non è roseo: se Bruxelles dovesse rimettere in vigore il patto di stabilità (Valdis Dombrovskis lo vuole subito e Paolo Gentiloni ha dovuto accodarsi) e Ursula von der Leyen, presidente della Commissione, comincia a dire che l'emergenza pandemia non può durare all'infinito, e se la Bce dovesse cambiare politica sui tassi e sull'acquisto titoli, la fragilità dell'economia italiana sarebbe conclamata. Ma non basta perché già adesso - rincari dell'energia a parte - rischiamo che la produzione industriale si planti (in agosto -0,2 per cento) per il rincaro e la scarsità delle materie prime.

A soffrire molto è l'agroalimentare: le cantine hanno rincari del 70 per cento, gli allevamenti del 45, la crisi del grano è ormai chiara. Ciò significa che il nostro primo settore economico è in forte tensione. Lo stesso vale per l'export con i noli decuplicati (un container in sei mesi è passato da 370 euro a 6 mila dollari) e le difficoltà crescenti nel trasporto senza contare gli effetti - non ancora misurati ma che ci sono - del green pass obbligatorio sulla produttività del sistema economico e del traffico merci in particolare.

Ciliegina sulla torta: la Cina. Lì il Pil è aumentato solo del 4,9 per cento.

La bolla immobiliare Evergrande e il crollo dei consumi interni lascia presagire che non sarà una crisi passeggera e si scaricherà su tutto il sistema economico. Ma noi continuiamo a inseguire il numero 6. Perché a Draghi tutto può accadere tranne che di esser bocciato. ■





Grazie ai vari bonus il settore edilizio ha ripreso vigore in Italia, ma i costi dei materiali stanno crescendo a ritmi vertiginosi, così come nel comparto vinicolo. Nell'industria la carenza a livello globale di chip e componenti rallenta o blocca gli stabilimenti produttivi.



Preoccupati per la crescita. Da sinistra, la presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde e il numero uno di [Confindustria](#) [Carlo Bonomi](#).

«Ddl appalti tassello decisivo per l'efficienza»

Confindustria

Mariotti: attenzione però al doppio regime previsto per i prossimi tre anni

Nicoletta Picchio

Gli obiettivi di semplificazione, razionalizzazione e digitalizzazione del disegno di legge delega «possono realmente contribuire a restituire efficienza ed efficacia al settore degli appalti pubblici». Il provvedimento «è un tassello fondamentale» di un percorso necessario di graduale adeguamento del nostro paese all'efficienza amministrativa dei paesi competitors. **Francesca Mariotti**, direttore generale di **Confindustria**, ha esposto ai senatori della Commissione lavori pubblici la posizione del mondo delle imprese sul Ddl delega in materia di contratti pubblici. Occorre arrivare ad un apparato normativo e regolatorio «il più possibile semplice, chiaro, flessibile e stabile», ha detto **Mariotti**, «affidando prevalentemente ad altre norme la lotta alle infiltrazioni criminali e alla corruzione». Serve intervenire per dare stabilità, dopo le numerose riforme del passato, «creare le condizioni per una maggiore capacità di spesa delle risorse pubbliche, puntare ad una forte riduzione degli oneri economici e amministrativi che gravano sulle imprese», rendendo i processi più digitali.

Sul metodo per il direttore generale di **Confindustria** c'è una preoccupazione: il doppio regime cui saranno sottoposte le stazioni appaltanti almeno per i prossimi tre anni.

Per le opere legate al Pnrr sarà utilizzato il regime semplificato previsto dal Dl 77/21; per quelle non Pnrr o realizzate dopo «sarà utilizzato il Codice dei contratti pubblici, poi modificato dai decreti legislativi attuativi della presente delega». Sono necessarie norme transitorie sulla gestione differenziata temporanea e sul ritorno all'unicità regolatoria post Pnrr «che però non si intravedono nel disegno di legge».

La delega secondo **Mariotti** andrebbe rafforzata sui punti della riduzione del numero delle stazioni appaltanti e la loro qualificazione; bene le procedure semplificate per gli investimenti in tecnologie verdi e digitali ma «il ricorso agli appalti pubblici di innovazione dovrebbe diventare sistematico e strutturato»: bisogna rendere certi i tempi di svolgimento delle gare e vanno estese le forme di partenariato pubblico-privato. Per la Dg di **Confindustria** nella delega potrebbero essere inseriti altri principi: un intervento sui nodi strutturali che sono a monte della gara; una revisione dei prezzi contrattuali; maggiore trasparenza dell'azione amministrativa e concorrenza tra gli operatori. Tra le maggiori criticità del provvedimento **Mariotti** ha evidenziato i prezzi fissati dalle stazioni appaltanti nei settori soggetti ai Criteri ambientali minimi, che non tengono conto degli efficientamenti in sostenibilità ambientale fatti dalle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCESCA MARIOTTI

Direttore generale di **Confindustria**

